

Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

6 Crisi e transizioni

Sommario 6.1 La prova del 1809. – 6.1.1 Funzionari ‘spergiuri’ e nemici del governo. – 6.1.2 Processi e destituzioni. – 6.1.3 Sostituire i ‘traditori’. – 6.1.4 Rivolgimenti politici e peripezie individuali. – 6.2 La difficile arte del reimpiego. – 6.2.1 Spazi d’azione. – 6.2.2 1814: un’ennesima transizione. – 6.2.3 Dicerie e pubblico stigma: il *conte patata* e altre vicende.

6.1 La prova del 1809

Per quale motivo dedicare un capitolo alle vicende svoltesi nel 1809 nell’arco di pochi mesi? Perché l’invasione militare austriaca, per quanto si fosse rivelata una breve parentesi,¹ interruppe il normale corso dell’amministrazione italiana, costringendo tutti – e in particolar modo chi ricopriva un incarico pubblico – a prendere gravose decisioni. Fu infatti un momento molto delicato per le élites locali, poiché i consiglieri di Prefettura, i podestà e i savi dovettero continuare a gestire i dipartimenti e le città di cui erano stati incaricati a fronte del vuoto di potere generato dalla ritirata dei prefetti, ordinata dal governo. Non era un compito semplice, poiché il continuo andirivieni di truppe e l’incertezza politica lasciavano spazio ai peggiori abusi. Una volta occupate Vicenza e Padova nella seconda metà di aprile, furono gli stessi comandanti austriaci a spargere proclami volti a fomentare insurrezioni, salvo poi cercare di impedire saccheggi e disordini che non avevano carattere politico.²

Per mantenere il controllo dei territori provvisoriamente conquistati, gli occupanti decisero a loro volta di ricorrere ai funzionari pubblici già

1 Nel Regno d’Italia le ostilità iniziarono il 10 aprile, quando l’arciduca Giovanni invase il Friuli con un esercito di 60.000 uomini. Colte alla sprovvista, le truppe del viceré si ritirarono dapprima sul Tagliamento e poi sul Livenza, ma il 16 aprile la battaglia di Sacile le costrinse a ritirarsi oltre il Piave. Allorché il Tirolo, appoggiato dagli austriaci, si sollevò contro il Regno di Baviera alleato di Napoleone, il viceré, per evitare di essere preso tra due fuochi, ripiegò su Verona, dove organizzò il quartier generale da cui dirigere la controffensiva. La situazione, tuttavia, si capovolsse in fretta. Nella seconda settimana di maggio Napoleone entrò a Vienna, mentre le truppe italiane riprendevano Udine. Il 6 luglio i francesi vinsero a Wagram e la guerra della quinta coalizione si chiuse il 14 ottobre con il trattato di Schönbrunn. Anche l’insurrezione tirolese si concluse poco dopo e Andreas Hofer finì giustiziato nel febbraio del 1810. Lemmi, *L’età napoleonica*, 324-5.

2 Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 73-5.

presenti in loco. Un atteggiamento pragmatico, che l'arciduca Giovanni entrando a Vicenza sottolineò esclamando: «io faccio la guerra ai soldati, e non agli impiegati».³ Di conseguenza, questi ultimi spesso accettarono di rimanere al loro posto, oppure – soprattutto nel caso dei consiglieri di Prefettura – si esposero ancor di più, entrando a far parte delle commissioni provinciali austriache che si andavano via via creando. Così facendo assicurarono la continuità della gestione amministrativa, ma si assunsero il rischio di passare per 'traditori' agli occhi del governo napoleonico. Una volta capovoltasi la situazione, quest'ultimo dovette infatti decidere che provvedimenti adottare nei confronti di chi aveva collaborato col nemico, ma era pur sempre l'esponente di un notabilato locale del cui sostegno il governo non poteva fare a meno. Se in un primo momento la linea politica sembrò incentrarsi sulle destituzioni, sugli arresti e sui processi, nel lungo periodo fu il realismo a prevalere, tanto che – soprattutto per incarichi di rilievo – in mancanza di candidati altrettanto validi alcuni funzionari sospesi o destituiti riottennero la loro precedente posizione.

6.1.1 Funzionari 'spergiuri' e nemici del governo

Conclusasi la breve fase di occupazione nemica, le autorità napoleoniche passarono immediatamente al vaglio l'atteggiamento di funzionari, ecclesiastici e semplici privati cittadini, registrando tutto ciò che era accaduto nei dipartimenti veneto-friulani nella primavera del 1809, che si trattasse di collaborazioni col nemico, rivolte o saccheggi. Lo scopo era mettere in rilievo, da un lato, le condotte degne di particolare lode e, dall'altro, i comportamenti passibili di esemplare condanna.

I primi furono tuttavia più rari dei secondi: nell'Adige tale Luigi Trivelotti aveva arringato gli insorgenti che erano giunti alla casa del Comune di Lonigo per porla a sacco ed era riuscito a farli desistere; nel Bacchiglione il podestà di Schio Fogazzaro aveva preso misure utili «al mantenimento della pubblica tranquillità» e aveva messo al sicuro gli effetti della Viceprefettura, mentre il parroco di Laghi si era «distinto nel far conoscere al popolo l'obbligo di essere attaccati al suo legittimo sovrano». Nel Brenta la Municipalità di Este aveva fatto arrestare numerosi «insorgenti», mentre sempre ad Este un certo Antonio Manzoni era riuscito a «soffocare lo scoppio d'una imminente insurrezione», che attraverso il suono della campana a martello intendeva istigare al massacro di cinquanta dragoni francesi. Nel Tagliamento il revisore alle stampe Giani si era rifiutato di apporre la firma ad un «sonetto ingiurioso» nei confronti di Napoleone, evitando che

3 25 aprile 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 542-3.

venisse pubblicato; nel Piave, infine, i presidenti della Corte di giustizia di Belluno e il vescovo di Feltre si erano comportati con saggezza.⁴

L'esiguità dei casi di accertata fedeltà e buona condotta rilevati dal governo contrasta con l'abbondanza degli episodi che andavano in direzione opposta.⁵ Occorre tuttavia premettere che molti di questi si basavano su delazioni anonime, che spuntavano copiose in tutti i momenti di crisi e di transizione politica, mescolando rivalità private e regolamenti di conti ai reclami di chi fondatamente denunciava la condotta di funzionari e privati cittadini.

Fra i comportamenti degni di biasimo, nel dipartimento dell'Adriatico c'era quello dei municipali di Dolo, dimentichi della pubblica sicurezza al punto da lasciare che un gruppo di «scellerati» all'annuncio dell'arrivo del nemico occupasse la loggia del comune e inviasse a Mestre due deputati presso il comando austriaco. Tutti i municipali in oggetto erano stati sospesi e ne era stato disposto l'arresto; qualora fossero risultati colpevoli, la Direzione generale di Polizia ne aveva proposto la destituzione e la detenzione per sei mesi. Sempre a Dolo, il giudice di pace Giorgio Foscolo fu accusato di ospitare adunanze di partitanti austriaci e il custode delle carceri Antonio Nicolotti di aver tolto lo stemma del Regno d'Italia dalla porta della Municipalità, di averlo rinchiuso in una cella e di aver affermato che volentieri avrebbe fatto lo stesso con Napoleone. Reo confesso, per quest'ultimo era stata decisa la reclusione in una «casa di forza» fino alla stipula della pace.

Oltre a quelle dirette contro i funzionari, c'erano poi numerose accuse che chiamavano in causa privati cittadini: un «bettoliniere» di Gambarare aveva denunciato al comandante austriaco come «giacobini» molti suoi concittadini fedeli al governo, mentre numerosi abitanti di Noventa di Piave si erano resi «autori di alcuni ammutinamenti popolari», in cui erano stati dati «tumultuosi segni di gioia per la venuta dei tedeschi» ed era stato «pubblicamente insultato e vilipeso» il re d'Italia. Tutti erano stati arrestati e messi sotto processo. Arresto e detenzione, seppur di qualche mese, erano stati decisi anche per quei parroci e cappellani che avevano fatto eseguire un *Te Deum* in onore del nemico, oppure l'avevano negato in occasione delle celebrazioni italiane. Come già accennato, molte accuse avevano il carattere della diceria: si diceva che la moglie del giudice di pace di Aquileia avesse bevuto in piazza insieme ai «briganti», si diceva che una guardia di finanza della stessa città avesse fatto a pezzi lo stemma reale, e così via. Anche in questi casi si era optato per la destituzione e l'arresto, previa verifica dei fatti.

4 ASMi, *Archivio Aldini*, cart. 81, fasc. 7. «Elenco delle autorità ed altri cittadini che hanno tenuto un lodevole contegno durante la passata momentanea invasione austriaca».

5 Tutti i casi citati di seguito sono tratti dal «Quadro di funzionari pubblici ed altri cittadini che all'epoca dell'invasione austriaca hanno prestato giuramento, o manifestato attaccamento al nemico, viltà o debolezza in faccia allo stesso, o commesso altri eccessi». ASMi, *Archivio Aldini*, cart. 81, fasc. 7.

Nel dipartimento del Tagliamento i quattro consiglieri di Prefettura Giovanni Andrea Rusteghello, Roberto Roberti, Ambrogio Battaglia e Marc'Antonio Avogadro che avevano partecipato alla Commissione provinciale austriaca erano stati arrestati. La stessa sorte sarebbe toccata anche a Giovanni Onzelt, savio facente funzione di podestà di Treviso, qualora fosse stata provata l'imputazione di aver festeggiato l'ingresso degli austriaci in città. Pareva inoltre che anche il procuratore generale presso la Corte di giustizia Brocchi nella medesima occasione avesse dato segni di esultanza, liberando un disertore e un coscritto refrattario. La sanità mentale vacillante addotta a sua discolpa indusse la Direzione generale di Polizia a chiedere chiarimenti al ministro della Giustizia, ipotizzando che - vista la situazione - fosse «eliminato per sempre dagli impieghi». Sempre a Treviso, due capitani della guardia nazionale furono accusati d'aver offerto all'arciduca Giovanni e al conte di Goess il reclutamento di duecento uomini, mentre all'impiegato del Demanio Marc'Antonio Piazza venne addebitato l'aver presentato per la stampa un sonetto contro Napoleone. Se in quest'ultimo caso, qualora accertato, si decise di procedere alla destituzione dall'impiego e alla detenzione per sei mesi, nel primo caso, previa la solita verifica delle accuse, si decise di processare i capitani per alto tradimento. Anche nel Trevigiano non mancarono casi di parroci ostili alla causa napoleonica: uno di loro si diceva che avesse spiegato in chiesa uno «stendardo collo stemma austriaco fatto già nella prima invasione», da lui «gelosamente custodito». Nel caso in cui lo stemma fosse stato rinvenuto, la Direzione propose la dimissione dalla parrocchia e una detenzione di due mesi.

Nel dipartimento del Bacchiglione i componenti della Congregazione di carità Nicolò Bissari e Antonio Trissino, il savio municipale Andrea Tornieri, l'intendente delle Finanze Baldassarre Scorza e il direttore del Demanio Bortolo Antonelli erano entrati a far parte della Commissione provinciale, prestando giuramento di fedeltà all'Austria. Così com'era accaduto nel Tagliamento, furono tutti arrestati. Pareva inoltre che il podestà di Vicenza e alcuni savi municipali fossero andati incontro all'arciduca Giovanni e che in quell'occasione il podestà si fosse tolto la decorazione della corona ferrea. Proprio quest'ultimo particolare aveva fatto colpo sulla Direzione generale di Polizia, che aveva proposto la destituzione immediata di tutti i coinvolti, qualora ulteriori indagini avessero confermato l'episodio. Un'identica sanzione era stata proposta per altri funzionari minori, che avevano avuto «la viltà» di chiedere agli austriaci la continuazione del loro impiego.

Anche in area vicentina non mancarono le accuse contro privati cittadini e contro membri del clero: il parroco di Recoaro aveva pubblicato il manifesto dell'arciduca Giovanni e aveva tenuto discorsi antigovernativi, incitando la popolazione a prendere le armi in favore degli austriaci; non contento, «per ischerzo» aveva detto che avrebbe offerto all'arciduca an-

che duecento uomini per l'armata. Con poco senso dell'umorismo, le autorità napoleoniche avevano deciso di arrestarlo e metterlo sotto processo. In flagrante era stato colto invece un prete bassanese, mentre affermava che il suo unico sovrano era l'arciduca Giovanni e che «se un solo tedesco fosse arrivato in Bassano vi si sarebbe unito con cinquanta uomini, che vantava di avere al suo comando, e che avrebbe tagliato a pezzi tutti i bassanesi». Sebbene in quel momento fosse stato «preso dal vino», la Direzione generale di Polizia, per scrupolo, aveva deciso di lasciarlo in carcere sino alla stipula della pace.

Così come nel Tagliamento, anche nel dipartimento del Piave l'intero Consiglio di Prefettura - composto da Andrea Miari, Francesco Alpago e Giovanni Jacobi - era entrato a far parte della Commissione provinciale austriaca, presieduta dal commendatore dell'ordine di Malta Antonio Miari, prestando il dovuto giuramento. A detta del prefetto, Andrea Miari era un «ostinatissimo partigiano dell'Austria» che aveva somministrato fondi pubblici alla Municipalità per sostenere le truppe austriache, mentre Alpago era un «motteggiatore insolente del governo» italico. Di conseguenza, tutti erano stati sottoposti ad arresto ed erano in attesa di essere processati. Il prefetto riteneva «indegna» del suo ruolo anche l'intera Municipalità di Belluno: il podestà «quasi imbecile» un po' per sua inclinazione, un po' per i raggiri dei savi aveva servito l'armata austriaca con uno zelo che non aveva mai applicato nei confronti delle truppe napoleoniche. Altrettanto discutibile era stata la condotta del vicario capitolare di Belluno, che in occasione di un solenne *Te Deum* celebrante l'ingresso del nemico aveva tenuto un «allarmante discorso, diretto ad istillare amore e desiderio per un sovrano austriaco» e aveva trasmesso una circolare a tutti i parroci, invitandoli ad «eccitare i popoli a sollevarsi». C'erano poi altri gruppi di privati cittadini bellunesi accusati di aver collaborato in vari modi con gli austriaci e con gli insorgenti tirolesi. La gran parte di queste imputazioni, tuttavia, si basava sulle dichiarazioni del prefetto, che era stato informato in via indiretta, essendosi rifugiato a Vicenza. Per questo motivo l'arresto non era ancora scattato per alcuni degli accusati, sui quali si cercavano altri indizi di colpevolezza.

Al pari di quanto accadde nel Piave, anche nel dipartimento di Passariano alcuni funzionari dovettero fare i conti con pesanti imputazioni. Il capo delle guardie di polizia era stato accusato di aver offeso il sovrano «con termini ingiuriosi ed indecenti» e di aver minacciato di morte alcuni impiegati, mentre il commissario di polizia Luigi Frangipane era stato biasimato per aver servito il nemico, rilasciando passaporti verso l'Ungheria ai disertori dell'esercito italico. Arrestati entrambi, per il primo era stata proposta la destituzione dall'impiego e la detenzione in carcere per sei mesi, mentre per il secondo, oltre al perenne allontanamento da ogni carica pubblica, la Direzione generale di Polizia aveva proposto il deferimento al tribunale che sarebbe stato dichiarato competente a giudicare i rei di cooperazione alla fuga dei disertori con abuso d'ufficio.

Riproducendo un copione già visto altrove, nel dipartimento del Brenta tutti i consiglieri di Prefettura - Giacomo Cumani, Nicolò Da Rio, Benedetto Trevisan e Galeazzo Maldura - erano entrati nella Commissione provinciale austriaca, insieme all'intendente delle Finanze Girolamo Lazara, ad Antonio Scovin e a Giulio Pettenello, giurando fedeltà all'Austria. Se per i consiglieri era stato deciso l'arresto, trattandosi di «funzionari pubblici che hanno giurato», per i privati si era preferita una semplice sorveglianza e un'ammonizione, attribuendo la loro collaborazione «a sola debolezza». Membro della Congregazione di carità, Girolamo Da Rio aveva accettato la nomina a direttore della polizia, ma non risultava che avesse giurato, né che avesse preso particolari decisioni, per cui anche nel suo caso una seria ammonizione era sembrata sufficiente. Pareva poi che anche il viceprefetto di Camposampiero Marchetti avesse giurato nelle mani del conte di Thurn, in maniera riservata, ma l'arresto in questo caso non era stato eseguito, perché l'accusa proveniva da una denuncia anonima che non forniva elementi sufficienti, per cui occorreva appurare il fatto. C'era poi la questione dei professori dell'Università di Padova: con poche eccezioni, erano sospettati di aver fatto visita al comando austriaco e di essere «discesi a delle viltà indegne d'impiegati governativi, domandando l'assicurazione del rispettivo appuntamento». Per loro, già sospesi dal godimento dello stipendio, la Direzione generale di Polizia aveva proposto un «serio rimprovero» ma non la destituzione, imputando l'atto a semplice debolezza.

Numerosi furono poi gli episodi che videro protagonisti membri del clero; fra questi, i preti di Montagnana, il parroco di Stanghella, il parroco di Santa Maria di Sala, il prete vicario di Legnaro e i parroci di San Fermo e San Lorenzo a Padova: tutti accusati di aver celebrato o coadiuvato in qualche modo l'arrivo degli austriaci. Arrestati, su di loro si stavano acquisendo informazioni per verificare se fosse necessario destituirli e rinviarli a giudizio.

Fra i numerosi privati menzionati nell'elenco è indicativo il caso di un gruppo di cittadini di Bovolenta, denominati «capi complotto», che forzarono il podestà a rilasciare loro gli effetti pignorati a seguito della riscossione delle tasse personali. Uno di loro, «per vendicarsi del podestà che lo aveva fatto arrestare» tempo prima, aveva imposto alla Municipalità una multa di duecento lire italiane, mentre un altro si era reso autore del «più indecente sfregio al podestà, gettandogli dello sterco in faccia». Un altro gruppo di individui, tutti provenienti da Polverara, era accusato invece del tentato incendio dell'archivio municipale e di aver forzato la casa del sindaco, con l'intenzione d'impiccare lui e il segretario.

Anche nel dipartimento dell'Adige numerosi episodi segnalati alle autorità si erano svolti lontano dal capoluogo, e in particolare nel distretto di Lonigo, il cui viceprefetto Righi era considerato «debole e pusillanime». In particolare, il Comune di Lonigo era stato invaso da un gruppo di «villici» non meglio identificati, che «fanatizzati alla notizia dell'imminente arrivo

del nemico» erano scesi dai vicini monti armati di coltelli e fucili e avevano iniziato a saccheggiare, inveendo contro Napoleone ed eccitando il popolo alla rivolta. Erano stati gli stessi abitanti del paese ad intervenire, arrestando alcuni assalitori e costringendo gli altri alla fuga e all'abbandono di gran parte del bottino. A Pojana Maggiore erano invece giunti circa cento «villici» di Asigliano guidati dal sindaco, che si erano diretti armati alla casa del ricevitore comunale, minacciando lui e la famiglia per costringerlo a restituire il denaro riscosso per le tasse e le imposte comunali; intento nel quale alla fine non erano riusciti. In entrambi i casi la Direzione generale di Polizia aveva prescritto di scoprire tutti i responsabili, in modo da poterli arrestare e sottoporre a processo.

Questo lungo elenco mette in luce l'ampia casistica di episodi eversivi che il governo dovette affrontare nel corso del 1809. In alcuni la componente politica appare preponderante, in altri la condotta dei singoli sembra il mero risultato delle circostanze, mentre in altri ancora l'arrivo del nemico si rivela nient'altro che un pretesto per esternare malcontento nei confronti dell'autorità costituita, per dare libero sfogo a vendette personali e per coprire crimini comuni con una vernice politica, filoaustriaca e anti-francese.

Che gruppi di malfattori approfittassero della confusione e dei vuoti di potere non era una novità, ma c'era dell'altro. A seguito dell'entrata in vigore il 1 luglio del «dazio della macina», o tassa sul macinato, nel corso dell'estate era scoppiata una vasta rivolta popolare. La tassa faceva parte di un pacchetto di dazi al consumo varato qualche mese prima e, oltre a colpire soprattutto le fasce medio-basse della popolazione, era corredata da una serie di minuziose regole che la rendevano particolarmente vessatoria. I primi disordini erano avvenuti nel dipartimento del Reno, ma il malcontento si era rapidamente propagato all'interno del Basso Po, del Panaro, del Crostolo e in buona parte dei dipartimenti veneti.⁶

Malgrado l'esercito austriaco fosse stato respinto, la situazione appariva infatti ancora incerta e i cittadini continuavano a sopportare il pesante fardello degli approvvigionamenti militari, dei saccheggi e delle devastazioni. Il 31 maggio la nobildonna vicentina Ottavia Negri Velo annotò nel suo diario che in poco più di un mese si erano verificati «cinque passaggi di armate», che avevano causato «saccheggi, angustie, poi arresti e dispiacenze, e molte tempeste nel nostro territorio».⁷ Il 7 luglio seguente iniziò invece ad annotare i primi episodi di rivolta: «tutto il territorio è sollevato», scrisse, aggiungendo che la campana a martello suonava ininterrottamente, che i luoghi simbolo dell'autorità venivano saccheggiati,

6 Grab, *State Power, Brigandage*, 55-6. Su tasse e imposte nel Regno d'Italia cf. Grab, *The Politics of Finance*, 127-43.

7 31 maggio 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 553.

mentre le carte e i registri pubblici venivano bruciati.⁸ La rivolta si estinse tuttavia in breve tempo: se da un lato l'odiata tassa fu sospesa, dall'altro centinaia di insorgenti e briganti, veri o presunti, furono giustiziati.⁹ Il 28 agosto Negri Velo registrò: «gran cosa interminabile è il processo dei villici, gran prigionieri, e continui fucilamenti. Dio mandi la pace, o un termine a tanta disgrazia».¹⁰

6.1.2 Processi e destituzioni

Il comportamento dei pubblici funzionari durante l'occupazione austriaca fu subito oggetto dell'attenzione del governo. Secondo le annotazioni di Ottavia Negri Velo, a Vicenza era accaduto questo: il 18 aprile era arrivato in città il viceprefetto Antonio Quadri, in fuga da Bassano con tutta la famiglia, il 19 aprile il capoluogo era stato abbandonato dal prefetto Pio Magenta, dal segretario generale Dalla Vecchia, dal responsabile della coscrizione Fioccardo e dal podestà Anguissola. Tuttavia, il 20 aprile il prefetto e il podestà parevano già di ritorno, mossi dalle notizie contrastanti sulla ritirata e sull'avanzata dei due eserciti. Il giorno dopo era giunto il viceré con il suo seguito, e durante un colloquio con i fratelli Bissari si raccontava che avesse esclamato, accalorato: «Io non so nulla. Tutti i miei impiegati sono fuggiti dappertutto e anche il vostro prefetto». Si diceva infatti che avesse rimproverato «acerbamente» Magenta «d'essersi allontanato, di aver troppo presto abbassato le armi, sciolto i coscritti, e di esser stato causa dei disordini di Lonigo».¹¹

L'abbandono del proprio posto poteva dunque essere criticato, ma la collaborazione con il nemico, lo si è visto, comportava la destituzione e l'arresto. Ne fecero le spese i consiglieri di Prefettura del Brenta, del Piave, del Passariano e del Tagliamento, anche se in quest'ultimo caso l'epilogo fu positivo, poiché tutti riuscirono a conservare il proprio posto. Forse poteva aver giocato a loro favore la dichiarazione del prefetto Carlo Del Majno, che il 23 maggio aveva assicurato al ministro dell'Interno che nessuno dei consiglieri, sebbene membri della Commissione austriaca, aveva prestato «giuramento all'intruso momentaneo governo».¹² Non si

8 7 luglio 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 564-5. La distruzione degli atti relativi alla leva, alle imposte e ai processi era una costante di questi episodi. Cf. Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 74.

9 Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 78-9. Grab, *State Power, Brigandage*, 61-2.

10 28 agosto 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 583.

11 21 aprile 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 541.

12 ASMi, UT, pm, b. 36. Treviso, 23 maggio 1809. Il prefetto del Tagliamento al ministro dell'Interno.

trattava di un aspetto puramente formale, ma di un elemento che in ogni indagine e verifica era tenuto in particolare considerazione. Infatti, l'aver precedentemente giurato fedeltà al re d'Italia poneva i consiglieri di Prefettura che in un secondo momento avessero giurato fedeltà all'Austria nella condizione di traditori. L'arresto era dunque un atto dovuto e una misura di carattere generale. In via informale, il ministro dell'Interno e il segretario generale delle Finanze lo avevano confermato a Girolamo Polcastro, che si era subito adoperato in favore del cugino Girolamo Lazara. Arrestato anch'egli a seguito del giuramento, l'intendente di Finanza riuscì tuttavia a far valere l'«eccellente condotta amministrativa» e le «efficaci preghiere e raccomandazioni» del cugino senatore, riottenendo il proprio impiego.¹³ Per molti altri funzionari le cose andarono però diversamente.

A Vicenza il 29 maggio furono arrestati i componenti della Commissione austriaca Tornieri, Trissino, Bissari e Antonelli, spargendo in tutta la città «una certa inquietudine di cui non si avea più idea dopo la democrazia».¹⁴ Dopo un mese e mezzo di reclusione alcuni chiesero al prefetto di essere trasferiti a Venezia, temendo che le rivolte potessero raggiungere Vicenza e che gli insorgenti venissero a liberarli per porli «alla testa del loro governo»; loro, invece, non volevano «altri imbrogli».¹⁵ Qualche settimana dopo si diffuse la notizia che fossero stati rilasciati molti dei professori dell'Università di Padova, mentre i vicentini dovettero attendere sino alla fine di agosto, quando una sentenza giunse a liberare la maggior parte di loro.¹⁶

Fu invece più lungo e complesso l'iter di chi venne deferito a una delle Corti di giustizia civile e criminale che in numerosi dipartimenti l'11 luglio erano state costituite in Corti speciali atte a giudicare i rei di crimini di Stato.¹⁷ Questa sorte toccò ad alcuni funzionari dei dipartimenti del Piave e del Passariano, la cui posizione si era rivelata particolarmente delicata. Nel Piave all'inizio del mese di luglio i membri della Commissione provinciale e della Municipalità che avevano collaborato con gli austriaci erano stati sospesi, arrestati e in seguito trasferiti a Verona in attesa di essere

13 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 5, nr. 282. Milano, 10 giugno 1809. Girolamo Polcastro a Giovanni Lazara.

14 29 maggio 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 552.

15 12 luglio 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 568-9.

16 Tornieri fu liberato e assolto con elogio per aver approvvigionato l'armata francese, Antonelli fu liberato senza elogio, Bissari e Trissino, sebbene assolti, furono liberati soltanto il 27 settembre e il 29 novembre, al compimento dei rispettivi quattro e sei mesi di arresto. Tutti furono dichiarati decaduti per sempre da qualunque impiego. 27 luglio, 27 agosto e 29 settembre 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 573, 582-3, 592.

17 Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 307.

processati.¹⁸ Tra gli arrestati c'era anche il sessantenne monsignor Zuppani, su cui, come si è visto, pendevano pesanti imputazioni. Dopo alcuni mesi di prigionia, durante i quali il podestà di Belluno Antonio Agosti era deceduto, il 2 marzo 1810 la Corte speciale di Verona li dichiarò colpevoli di perturbazione della tranquillità interna dello Stato; ciò nonostante, qualche tempo dopo furono rilasciati.¹⁹ Zuppani fu processato invece dalla Corte speciale dell'Adriatico, che il 23 novembre 1809 lo ritenne colpevole dello stesso delitto e lo condannò alla pena di tre anni di carcere: una condanna poi commutata nello sfratto dalla provincia per la durata di un anno e nella sospensione dalle funzioni di vicario.²⁰

Nel Passariano soltanto pochi funzionari erano riusciti ad evitare ogni compromissione col nemico: il prefetto Teodoro Somenzari, il segretario generale Zamagna, l'intendente delle Finanze Kircher e i viceprefetti Jacotti, Freschi e Richieri, tutti partiti l'11 aprile all'approssimarsi del nemico. Il giorno seguente il consigliere di Prefettura Andrea Manenti, che faceva le veci del prefetto, il podestà Rambaldo Antonini e l'arcivescovo Baldassarre Rasponi si recarono ad accogliere l'arciduca Giovanni nel suo ingresso a Udine. Manenti entrò poi a far parte della neoistituita Commissione provinciale, insieme ai colleghi consiglieri Giacomo Cavassi e Antonio Della Torre, mentre il solo Giuseppe Bojani si tenne in disparte. La commissione era composta anche da Fabio Della Torre, Ottaviano Tartagna, Alvisè Ottelio, Osvaldo Perosa e Carlo Fabrizi, mentre all'ex ufficiale austriaco Luigi Frangipane, amico personale dell'intendente generale dell'armata austriaca Peter von Goess, era stato affidato il ruolo di direttore della polizia e di comandante della piazza. Nel mese di giugno tutti i componenti della Commissione provinciale furono arrestati e trasferiti a Milano per ordine del ministro dell'Interno, dove rimasero rinchiusi in un ex convento trasformato in casa di correzione sino al mese di settembre.²¹ Questo arresto aveva suscitato molto clamore, perché gli imputati erano stati subito tradotti nella capitale.²² I consiglieri di Prefettura riuscirono tuttavia a convincere le autorità di essere stati costretti ad assumere la

18 Miari, *Cronache bellunesi inedite*, 164.

19 Oltre all'amnistia per gli insorti tirolesi prevista dalla pace di Schönbrunn, nella primavera del 1810 per festeggiare le sue nozze Napoleone concesse un'ulteriore amnistia a tutti gli accusati di diserzione e ad altri individui condannati per vari reati. Loriol, *L'Empire et l'amnistie*, 14-15. Nella stessa ottica, il 9 aprile 1810 era stato emanato un decreto vicereale, che concedeva anch'esso un'amnistia per i reati commessi nei turbolenti mesi precedenti. Probabilmente è a tale decreto che si dovettero queste e altre scarcerazioni. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 92.

20 Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 311-12.

21 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 5-10.

22 20 giugno 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 559.

carica: furono perciò prosciolti dall'accusa di tradimento, ma non evitarono la destituzione.²³

Il 5 settembre un decreto del viceré rimise in libertà tutti gli arrestati friulani, eccezion fatta per l'ex consigliere del governo austro-veneto Fabio Della Torre, che fu rimpatriato con l'obbligo di rimanere agli arresti domiciliari in attesa di essere processato dalla Corte speciale dell'Adriatico.²⁴ Era accusato di «proclamazione dei libelli dell'armata austriaca» e di aver accondisceso alla richiesta di Peter von Goess di far intonare un *Te Deum*. Cognato di Della Torre, anche Luigi Frangipane era stato arrestato nel mese di giugno, ma era stato trattenuto in Friuli sino a quando il 9 ottobre il viceré aveva deciso che anch'egli sarebbe stato processato dalla Corte speciale dell'Adriatico. Da un estratto dei registri della Corte di giustizia di Udine risulta che a carico di Frangipane c'erano le imputazioni di diffusione di proclami e libelli austriaci, cooperazione alla loro introduzione nelle fortezze di Palma e Osoppo e «direzione di spionaggio».²⁵ Trasferiti entrambi a Venezia l'8 dicembre, Fabio Della Torre e Luigi Frangipane il 24 febbraio 1810 furono riconosciuti colpevoli di perturbazione della tranquillità interna dello Stato, così com'era accaduto al vicario capitolare Zuppani e ai bellunesi, ma anche loro qualche tempo dopo finirono per essere rilasciati.²⁶

In favore di Luigi Frangipane era intervenuto il membro del Collegio elettorale dei dotti Giovanni Maria Benvenuti, assicurando che la sua condotta era stata moderata e i suoi modi nient'affatto polizieschi.²⁷ Ancor più di Benvenuti si era speso in favore del fratello il senatore Cintio Frangipane, che sin dal 1797 aveva collaborato con i francesi, dapprima come membro della Municipalità di Udine e in seguito come presidente del Governo centrale della provincia. All'entrata del Friuli nel Regno d'Italia a Frangipane era stato affidato il ruolo di magistrato civile, con il compito di uniformare amministrativamente la provincia al resto del territorio. Soddisfatto del suo lavoro, nell'agosto del 1806 il viceré lo aveva nominato

23 Stefanelli, Corbellini, Tonetti, *La provincia imperfetta*, 134. I tre consiglieri di Prefettura furono poi sostituiti da Giovanni Battista Flaminia, Antonio Scala e Giulio Panciera di Zoppola. AR 1810, 240.

24 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 10-11. Gli arrestati liberati passarono per Vicenza il 18 settembre 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 589.

25 Degli stessi crimini erano accusati il capo delle guardie di polizia Carlo Archipati e il custode delle carceri Nicola Archipati. ASVe, PGV, b. 23. Udine, 6 settembre 1814. L'estratto era stato inviato dal facente funzione di regio procuratore generale della Corte di Udine al Governo generale civile e militare di Venezia. Il capo delle guardie di polizia di Udine in questione credo sia lo stesso menzionato nel già citato elenco generale degli imputati: il nominativo «Chiuppatti» è probabilmente dovuto a un errore di trascrizione. ASMi, *Archivio Aldini*, cart. 81, fasc. 7.

26 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 10-11, 22.

27 Stefanelli, Corbellini, Tonetti, *La provincia imperfetta*, 136-7.

prefetto del dipartimento del Serio a Bergamo. Cavaliere dell'ordine della corona di ferro, membro del Collegio elettorale dei possidenti e conte del Regno, Cintio Frangipane era noto per il suo attaccamento alla causa napoleonica. La stima del viceré Eugenio gli aveva fatto ottenere anche le nomine a ciambellano e cavaliere d'onore della vice-regina Augusta Amalia di Baviera.²⁸ Rimasto presso la Prefettura del Serio per gestire il dipartimento in attesa del successore, nella primavera del 1809 Frangipane non poté tornare in Friuli come avrebbe voluto, per verificare di persona quanto stava accadendo, ma fu costretto a differire il viaggio sino all'autunno.²⁹ Insieme agli elogi per il suo lavoro, fu il ministro dell'Interno a riferirgli la collaborazione del fratello con gli austriaci. Il senatore rispose allora in questi termini, cercando di togliersi dall'imbarazzo:

Pur troppo è vero, e con mio sommo dolore, che mio fratello ammogliato ha avuto la Polizia di Udine nell'invasione austriaca. Fosse pietà de' genitori esposti e compromessi in odio mio, fosse desiderio di minorar mali alla Patria, o fosse prepotente volere del vincitore, egli ha esercitato quell'offizio per alcuni giorni, ma in una maniera sì dolce che nessuno ne fu molestato. Me ne giunsero ottime relazioni da' più fedeli servitori del nostro governo. Tuttavia, questa è una macchia, o piuttosto una debolezza, che la sola clemenza di S.A.I. può perdonare, e la fedele devozione di tutti gli altri fratelli espiare e distruggere.³⁰

Il ministro dell'Interno lo confortò, affermando che se suo fratello fosse stato in grado di dimostrare di aver usato 'la mano leggera' nei confronti dei filofrancesi e di essere stato quasi costretto ad assumere l'incarico, in virtù di queste circostanze e degli «zelantissimi ed importantissimi servigi» resi dal senatore sarebbe stato sostanzialmente perdonato.³¹ Se ciò non accade, è perché c'era della sostanza dietro alle accuse rivolte a Luigi Frangipane, minimizzate dal fratello. D'altronde, come recitava un'informativa della polizia austriaca redatta nella primavera del 1814, nella famiglia Frangipane vi erano «i due partiti apertamente spiegati»: uno dei fratelli era devoto al Regno d'Italia, mentre un altro era «affezionatissimo al governo austriaco».³² Non si trattava peraltro di un caso eccezionale, né all'interno della nobiltà friulana – che tradizionalmente divideva i propri

28 Antonielli, *Frangipane Cintio*, 225-7.

29 ASMi, UT, pm, b. 530. Bergamo, 21 aprile 1809. Cintio Frangipane al ministro dell'Interno. Milano, 29 maggio 1809. Minuta del Ministero dell'Interno.

30 ASMi, UT, pm, b. 530. Bergamo, 2 giugno 1809. Cintio Frangipane al ministro dell'Interno.

31 ASMi, UT, pm, b. 530. S.d. ma allegata a una lettera del 3 giugno 1809. Il ministro dell'Interno a Cintio Frangipane.

32 ASVe, PGV, b. 17, fasc. 599. S.d., ma inserito in una missiva datata Padova, 16 aprile 1814.

membri fra simpatizzanti veneziani e asburgici - né all'interno del più vasto panorama italiano.³³

Una questione a parte riguardava l'arcivescovo di Udine, il ravennate Baldassarre Rasponi, sul quale Napoleone aveva ricevuto pessime informazioni: se si fossero rivelate attendibili, scrisse al viceré, sarebbe stato opportuno fucilarlo senza indugi, per dare il buon esempio ai «preti».³⁴ Ciò nonostante, Eugenio decise di agire con più cautela, chiedendo al prefetto, al ministro del Culto e al direttore generale della Polizia di avviare delle indagini. Una volta emerso che la colpa dell'arcivescovo, l'aver fatto cantare il *Te Deum* nella cattedrale di Udine all'arrivo degli austriaci, era dovuta principalmente al timore, il viceré si limitò a una severa ammonizione.³⁵ Napoleone, come si vede, riteneva che il contesto di guerra in cui stavano operando sia lui che il figliastro rendesse necessarie misure energiche e sbrigative. Informato del voltafaccia di alcuni padovani, chiese al viceré un rapporto preciso sull'accaduto. Se a Padova c'era qualche famiglia che si era comportata male, scrisse di volerla annientare completamente: padri, fratelli, cugini, tutti dovevano fornire un esempio che rimanesse a lungo negli annali della città.³⁶ In quei concitati momenti era il militare a parlare, più che l'amministratore: destituire e punire i funzionari in fondo era semplice, più difficile era invece trovare dei degni sostituiti, come si sperimentò ben presto.

6.1.3 Sostituire i 'traditori'

La sospensione e poi la destituzione di tutti i consiglieri di Prefettura del dipartimento del Brenta resero necessario il loro rimpiazzo, per il quale il prefetto Bonaventura Zecchini si attivò sin dal 28 agosto, presentando al ministro dell'Interno quattro «duple» di candidati. Le coppie di nomi proposte erano: Giovanni Battista Polcastro e Francesco Venezia, Marsilio Papafava e Alessandro Leali, Luigi Mabil e Pietro Calvi, Antonio Cittadella e Giuseppe Dondi dall'Orologio. Ad essere caldeggiati furono soprattutto Giovanni Battista Polcastro e Marsilio Papafava. Il primo, già aggiunto al Consiglio di Prefettura per le materie d'acque e strade e agiato possidente,

33 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 11. D'altronde, il consigliere del governo austro-veneto Fabio Della Torre e il consigliere di Prefettura Antonio erano fratelli.

34 Saint-Polten, 10 maggio 1809. Napoleone al viceré. Lecestre, *Lettres inédites de Napoléon Ier*, 1: 309-10.

35 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 9. Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 77. Mentre il primo di questi studi afferma che l'arcivescovo non fu relegato a Torreano e a Tavagnacco fino alla fine del Regno d'Italia, ma vi soggiornò a intervalli per motivi di salute, il secondo sostiene invece che si trattò di un confino.

36 Ebersdorf, 28 maggio 1809. Napoleone al viceré. Lecestre, *Lettres inédites de Napoléon Ier*, 1: 312-13.

era un «soggetto distinto per lumi, per moralità e per affetto al governo», oltre che fratello del senatore Girolamo. Il secondo era un possidente che oltre ai «lumi» e al «pubblico favore» vantava un manifesto «attaccamento al governo», tanto da essersi reso disponibile ad introdurre in via sperimentale l'allevamento delle pecore *merinos*.³⁷

Prima di sottoporre queste candidature al viceré, il ministro dell'Interno chiese il parere della Direzione generale di Polizia. Il segretario generale Giovanni Villa scrisse che non era il caso di distogliere Papafava dalle sue occupazioni di imprenditore agricolo, cui si dedicava con «pubblico vantaggio», né di distogliere Mabil dall'incarico di professore di diritto, considerando per esperienza che «gli uomini dediti alle lettere ed agli studi teoretici non sono quelli che meglio riescano nel disimpegno di una pratica amministrazione». Calvi invece non era adatto, perché «con molta riputazione» svolgeva la professione di avvocato, per cui sembrava difficile che la abbandonasse per un impiego mal remunerato. D'altronde, non era pensabile consentirgli di cumulare tale ruolo con quello di funzionario perché, spiegò Villa, «ne verrebbe l'inconveniente gravissimo che le sue operazioni come consigliere di Prefettura potrebbero di leggieri peccare di parzialità ogni qualvolta riguardassero affari de' suoi clienti». E aggiunse: «la esperienza ha costantemente dimostrato inevitabile questo disordine, quando si riuniscano le funzioni di patrocinatore e di pubblico amministratore in un solo individuo, sia pur questi onesto e probo».³⁸ Il prefetto Zecchini provò tuttavia a insistere sulla candidatura di Calvi, considerando che a differenza di altri avvocati si era detto disposto ad accettare il ruolo di consigliere e «a sostenerlo colla dovuta assiduità e premura». Essendo il consulente legale della Prefettura negli oggetti del Demanio, la sua «esattezza e diligenza» erano d'altronde indiscutibili.³⁹ A un nuovo parere negativo della Direzione generale di Polizia seguì una modifica delle «duple», e infine il 4 dicembre si giunse alla nomina dei nuovi consiglieri: Giovanni Battista Polcastro, Marsilio Papafava, Rizzardo Lenguazza e Antonio Cittadella.⁴⁰

Le nuove nomine, tuttavia, non misero la parola fine alle carriere dei consiglieri destituiti nel 1809, perché chi era uscito dalla porta finì per rientrare dalla finestra, se così si può dire. A poco più di un anno di distanza dal rimpasto del Consiglio di Prefettura si aprì infatti un nuovo caso legato

37 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 28 agosto 1809. Il prefetto del Brenta al ministro dell'Interno. Berengo, *L'agricoltura veneta*, 332-3.

38 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 18 settembre 1809. Il direttore generale della Polizia *ad interim* al ministro dell'Interno.

39 ASMi, UT, pm, b. 18. Padova, 30 settembre 1809. Il prefetto del Brenta al ministro dell'Interno.

40 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 7 ottobre 1809. Il ministro dell'Interno al prefetto del Brenta. Padova, 12 ottobre 1809. Il prefetto del Brenta al ministro dell'Interno. BL 1809, 344.

alle sostituzioni, a seguito delle dimissioni di Giovanni Battista Polcastro. All'inizio del 1811 fu dunque avviato un nuovo giro di consultazioni tra il prefetto, il ministro dell'Interno e il direttore generale della Polizia. Sui propositi Zabarella e Rinaldi il direttore non ebbe nulla da obiettare in fatto di «probità», «morale» e «politica condotta». Tuttavia, Zabarella era un uomo vissuto «nel silenzio di una vita privata e lontano dai pubblici impieghi» che non sembrava all'altezza dell'incarico. Rinaldi invece aveva «sofferto qualche vicenda politica nell'ultima invasione austriaca», da cui però era riuscito a «purgarsi», ottenendo una «dichiarazione di piena incolpabilità». Ciò nonostante, Francesco Mosca aggiunse che sarebbe stato opportuno candidare «uomini di maggior nome, e più riputati per talenti e cognizioni». ⁴¹ Il prefetto a quel punto chiese delucidazioni sugli individui da selezionare, sottoponendo al ministro dell'Interno alcune considerazioni con tono risentito. La prima era che il dipartimento non abbondava di persone che alla «qualità di principali possidenti» unissero «la dote di cognizioni distinte, di pratiche amministrative, e di attitudine accoppiata all'impulso di dedicarsi al carico in discorso». La seconda riguardava invece le nomine del 1809, e in particolare la candidatura del «legale riputatissimo per probità e per attività» Pietro Calvi, che malgrado il «desiderio efficacemente spiegato» del prefetto fu bocciata per incompatibilità. Zecchini si vedeva dunque posto in una situazione senza via d'uscita: scartando tutti gli avvocati e i tutti compromessi del 1809 non gli rimaneva più nessuno da proporre. Il prefetto chiese dunque che gli fosse concesso di attingere ad entrambe le categorie, tanto più che Girolamo Lazara era stato «rimesso al posto suo primiero d'Intendente, il signor Trevisan collocato nella Congregazione, e il signor da Rio Girolamo onorato da S. M. della nomina di podestà di questa comune». ⁴²

L'osservazione di Zecchini coglieva nel segno, poiché in tutti i casi citati il governo non aveva avuto alcun timore ad impiegare chi aveva collaborato col nemico nel 1809. Il ministro Vaccari rispose infatti a Zecchini che, pur non potendo fornire alcuna «istruzione generale», gli dava facoltà di proporre soggetti destituiti o processati a seguito dell'invasione austriaca, qualora fossero dotati di «meriti veramente particolari», ed egli ne avrebbe parlato al viceré. Quanto agli studi giuridici, aggiunse,

41 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 31 gennaio 1811. Il direttore generale della Polizia al ministro dell'Interno. La «dupla» inviata dal prefetto e datata 14 gennaio non contiene i nomi propri dei citati Zabarella e Rinaldi, che forse erano presenti in un elenco allegato non pervenuto.

42 ASMi, UT, pm, b. 18. Padova, 10 febbraio 1811. Il prefetto del Brenta al ministro dell'Interno. Dopo la fine dell'età napoleonica il divieto di esercitare cariche pubbliche per gli avvocati fu fatto valere solo occasionalmente, ma il governo del Lombardo-Veneto cercò comunque di evitare conflitti d'interessi. Gli avvocati erano invece richiesti all'interno delle Congregazioni provinciali: si pensi al veronese Stefano Venturi, che vi presenziò dal 1816 al 1830. È vero però che, pur essendo un avvocato, i suoi 5.086 scudi di estimo lo inserivano a tutti gli effetti fra i possidenti. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 222-4.

il governo non nutriva alcuna prevenzione a riguardo, ma rimase fermo nel ribadire che avvocati o patrocinatori che esercitassero la professione non potevano essere candidati. Il requisito della possidenza poi era certo auspicabile, ma nei limiti del possibile.⁴³ Il prefetto si risolse allora a candidare Marco Zigno e Nicolò Da Rio: quest'ultimo ottenne la nomina nel marzo del 1811, ritornando così a quell'incarico che aveva dovuto abbandonare un anno e mezzo prima. Zigno, infatti, a detta del direttore generale della Polizia, era troppo preso dai suoi affari privati e aveva una salute troppo incerta per poter occupare la carica, mentre il fratello del podestà era assai più adatto. D'altronde, secondo Francesco Mosca la sua destituzione era da ritenersi «più l'effetto delle circostanze, e della politica del momento, che la conseguenza della condotta da lui tenuta» all'epoca dell'invasione austriaca.⁴⁴

Ancor più che in area padovana, gli eventi del 1809 lasciarono il segno nel dipartimento del Piave, che per una questione geografica subì più di altri l'invasione delle truppe austriache e le scorribande degli insorgenti tirolesi. Accusati di tradimento per aver prestato giuramento di fedeltà al nemico, anche qui tutti i consiglieri di Prefettura furono prima sospesi il 28 luglio e poi destituiti il 21 settembre.⁴⁵ La ricerca dei loro sostituti si rivelò travagliata tanto quanto lo era stata nel dipartimento del Brenta. Il primo atto si svolse il 4 ottobre, quando il prefetto Alessandro Frosconi inviò tre «triple» di candidati: la prima era composta da Giacomo Persicini, Gaspare Doglioni e Francesco Miari, la seconda era composta da Bernardo Pasole, Lucio Mezzan e Carlo Zanatelli, mentre l'ultima da Giuseppe Palatini, Giovanni Lorenzo Jacobi e Giuseppe Costantini.⁴⁶ Emersero tuttavia dei dubbi sulle «qualità morali» di Doglioni, che il prefetto disse di aver candidato in virtù del suo ruolo di aggiunto al Consiglio di Prefettura per le materie di acque e strade, che svolgeva sin dal 1807. Il suo nome fu sostituito allora con quello di Antonio Miari, e cioè il marito della cugina di Giuseppe Rangoni di cui si è già parlato.⁴⁷

43 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 20 febbraio 1811. Il ministro dell'Interno al prefetto del Brenta.

44 ASMi, UT, pm, b. 611, fasc. Polcastro. Milano, 9 marzo 1811. Il direttore generale della Polizia al ministro dell'Interno. A Nicolò Da Rio non era addebitato nulla di particolare, tranne l'essere stato nominato presidente della Commissione provinciale austriaca e l'aver prestato «un giuramento il quale alla per fine fu ristretto alle sole formule di lealtà e taciturnità negli affari». Mosca aggiunse poi: «il signor Da Rio è pieno d'altronde di onore, ed io sono d'avviso che restituito alla confidenza del governo egli saprà sentire tutto il prezzo di un tanto beneficio, e mostrarsene riconoscente».

45 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 13 agosto e 21 settembre 1809. Appunti degli uffici del Ministero dell'Interno.

46 ASMi, UT, pm, b. 32. Belluno, 4 ottobre 1809. Il prefetto del Piave al ministro dell'Interno.

47 ASMi, UT, pm, b. 32. Belluno, 11 e 25 ottobre 1809. Il prefetto del Piave al ministro dell'Interno. Milano, 30 ottobre 1809. Il ministro dell'Interno al prefetto del Piave.

Il 4 dicembre la Direzione generale di Polizia espresse però altri pareri negativi, riferendo al ministro dell'Interno che Giacomo Persicini era un arrivista senza scrupoli, forse anche un usuraio, «un uomo insomma che dal più abietto stato di fortuna, con universale sorpresa, seppe sollevarsi in pochissimi anni al rango di capitalista». Di Antonio Miari q. Felice e Francesco Miari q. Damiano, scrittore della Prefettura il primo e privato cittadino il secondo, Francesco Mosca scrisse che appartenevano a famiglie pesantemente compromesse. Forse il direttore ignorava che nel bellunese il cognome Miari era comune a molte famiglie, che spesso poco avevano a che fare le une con le altre, ma il dubbio ormai era instillato. Mosca si disse certo della loro probità e moralità, ma non «de' loro principi relativi allo Stato», poiché lasciavano intravedere «una diversa opinione da quella che si esigerebbe per costituirli deferenti al sistema». ⁴⁸ Qualche giorno dopo il ministro riferì al prefetto del Piave quello che aveva appena saputo, aggiungendo che Antonio Miari non gli sembrava adatto anche per via del suo incarico di scrittore. Sembrava infatti difficile che potesse acquisire «tutta la stima che richiederebbe la sua nuova destinazione, dopo aver servito in un impiego affatto subalterno». Luigi Vaccari chiese dunque una nuova terna di candidati, sulla quale occorreva prestare la massima attenzione. ⁴⁹

Alla fine del mese Frosconi rispose con un elenco di diciotto individui, che aveva redatto in questo modo: prima aveva stilato una lista di tutte le persone non occupate in altre cariche che godevano «di certa considerazione», poi aveva chiesto al procuratore generale presso la Corte di giustizia di riferirgli «confidenzialmente» la sua opinione, basata sulle informazioni avute dalla polizia e dalla gendarmeria, provando in tal modo la propria «imparzialità». Gli elencati provenivano interamente dal distretto di Belluno, perché secondo il prefetto era difficile che qualcuno accettasse di trasferirsi, ma in verità erano tutti individui piuttosto sconosciuti. ⁵⁰ Se ne accorse immediatamente il ministro dell'Interno, che il 5 gennaio inviò a Frosconi una lettera dal tono assai brusco, in cui lamentava l'incapacità del prefetto di selezionare individui adatti ad «impieghi di nomina governativa», dato che nessuno dei proposti possedeva alcuno dei requisiti richiesti dalla carica. Concluse poi ordinando una nuova terna di nomi, che tenesse conto anche degli altri distretti del dipartimento e della disponibilità ad accettare l'incarico. ⁵¹

La situazione si sbloccò quando l'11 gennaio 1810 il prefetto propose tre persone che «da molto tempo» esercitavano le funzioni di cancellieri

48 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 4 dicembre 1809. Il direttore generale di Polizia al ministro dell'Interno.

49 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 9 dicembre 1809. Il ministro dell'Interno al prefetto del Piave.

50 ASMi, UT, pm, b. 32. Belluno, 26 dicembre 1809. Il prefetto del Piave al ministro dell'Interno.

51 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 5 gennaio 1810. Il ministro dell'Interno al prefetto del Piave.

del censo col titolo di delegati governativi ed erano perciò «esperti in affari amministrativi» e «devoti al governo». Si trattava di Giorgio Corte di Belluno, Alessandro Marzari di Agordo e Antonio Panciera di Zoldo. Gli ultimi due avevano poi un ulteriore titolo di merito, poiché erano stati costretti a rimaner lontani dal proprio paese per molti mesi «onde sottrarsi alle violenze dei briganti, che li perseguitavano come impiegati, e come notoriamente attaccati alla causa pubblica». ⁵² Queste proposte furono approvate dalla Direzione generale di Polizia, per cui il 2 marzo 1810 si giunse infine alla nomina dell'agordino Marzari, del feltrino Pasole e del cadorino Palatini. ⁵³

I consiglieri di Prefettura sospesi dall'incarico, tuttavia, non si erano subito rassegnati alla prospettiva di perderlo. Il 16 giugno Giovanni Jacobi diede al ministro dell'Interno la sua versione dei fatti, raccontando che il ritorno degli impiegati a Belluno, di cui aveva dato notizia il 28 maggio, era stato turbato dall'arrivo di insorgenti tirolesi e di truppe austriache. Pur difeso per alcuni giorni dalle guardie nazionali, dai «buoni cittadini, ed impiegati» - come il segretario generale Ticozzi e Jacobi stesso - il 12 giugno il capoluogo era stato invaso e tutti gli impiegati erano dovuti fuggire, «per non rimanere vittime innocenti di quegli assassini». Il consigliere si era allora portato a Treviso con la sua famiglia, bramando di tornare presto al proprio posto. Citò a tal proposito le spese sostenute a causa della sua «emigrazione» e la mancata anticipazione del trimestre di stipendio, che altri impiegati avevano avuto. Lungi dal temere la destituzione, Jacobi chiese di essere sovvenzionato, tanto più che per «scansare l'ozio» coadiuvava la segreteria generale della Prefettura del Tagliamento, posta in difficoltà dal decesso di Francesco Bonaldi. ⁵⁴ Le dichiarazioni del consigliere furono però smentite dal prefetto Carlo Del Majno, che disse di aver visto Jacobi una volta sola per cinque o sei minuti e di aver parlato con lui soltanto dei briganti che infestavano il dipartimento del Piave. D'altronde, mai si sarebbe avvalso di lui «in affari d'ufficio», sapendo che aveva ricoperto la carica di segretario presso la Commissione provinciale austriaca di Belluno. ⁵⁵ Visto il complicarsi della sua situazione, a metà luglio Jacobi inviò alla Direzione generale di Polizia una lettera in cui giustificava la sua «condotta politica», dimostrando il suo attaccamento

52 ASMi, UT, pm, b. 32. Belluno, 11 gennaio 1810. Il prefetto del Piave al ministro dell'Interno.

53 Le terne definitive erano dunque le seguenti: Alessandro Marzari, Giorgio Corte e Antonio Panciera; Bernardo Pasole, Lucio Mezzan e Carlo Zanatelli; Giuseppe Palatini, Giovanni Lorenzo Jacobi e Giuseppe Costantini. ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 14 gennaio 1810. Il direttore generale di Polizia al Ministro dell'Interno. AR 1810, 241.

54 ASMi, UT, pm, b. 32. Treviso, 16 giugno 1809. Giovanni Jacobi al ministro dell'Interno.

55 ASMi, UT, pm, b. 32. Treviso, 27 giugno 1809. Il prefetto del Tagliamento al ministro dell'Interno.

al governo e affermando «di non aver dato giuramento, né firmata veruna decisione» durante il suo incarico presso la Commissione.⁵⁶

Lo stesso aveva fatto il consigliere Andrea Miari, chiedendo che gli fosse concesso di rimanere nei dipartimenti veneti per difendersi, dimostrando la sua innocenza. Scrisse di soffrire «una sventura non meritata», dovuta alla «semplice delazione» di accusatori malevoli, e aggiunse che il consigliere di Stato Francesco Colle poteva confermare la sua «lealtà», l'«esattezza» della sua condotta pubblica e privata e il suo vero «attaccamento al governo».⁵⁷ Corredò poi queste affermazioni con una puntuale disamina del suo comportamento, adducendo una giustificazione per ciascun episodio che gli veniva contestato. In particolare, sostenne di aver informato il prefetto delle misure prese in sua assenza, una volta che quest'ultimo era rientrato in sede il 9 maggio, dopo tre settimane di assenza. Miari si era assentato a sua volta soltanto il 20 maggio, per rifugiarsi a Treviso e chiedere appoggio militare al prefetto del Tagliamento allo scopo di liberare Belluno. Certo, in aprile aveva fatto parte della Commissione provinciale austriaca, ma - argomentò - «come dispensarsi senza emigrare? E come emigrare se il signor prefetto mi aveva obbligato durante la di lui assenza a fungere le sue veci?». Si discolpò poi per una serie di altre imputazioni minori, che avevano il carattere della diceria, e chiese ancora una volta di rimanere vicino a casa, sia per poter mettere insieme le prove della sua leale condotta, sia per non separarsi dalla famiglia.⁵⁸

I tentativi più o meno goffi che Giovanni Jacobi e Andrea Miari fecero per discolparsi dalle accuse di collaborazione col nemico esemplificano bene in quale ginepraio si fossero trovati i funzionari pubblici. Tuttavia, sebbene non fossero vincolati ad alcun giuramento, anche per i notabili locali la partecipazione alle commissioni provinciali austriache non si rivelò una scelta facile.

56 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 15 luglio 1809. Il ministero dell'Interno al direttore generale di Polizia.

57 ASMi, UT, pm, b. 32. Venezia, 28 luglio 1809. Andrea Miari al ministro dell'Interno e allegata lettera alla Direzione generale di Polizia. Arrestato e portato a Bologna, Andrea Miari si trovava allora a Venezia in via provvisoria.

58 ASMi, UT, pm, b. 32. Venezia, 28 luglio 1809. Andrea Miari al ministro dell'Interno e allegata lettera alla Direzione generale di Polizia.

6.1.4 Rivolgimenti politici e peripezie individuali

«Ah secolo deplorabile che tramanda al futuro il bene, facendo tranguggiare al presente tutte le possibili peripezie».⁵⁹

Fu questo il caso di Antonio Miari, appartenente ad una famiglia bellunese d'antica nobiltà, fratello del già menzionato Damiano, allora membro del Collegio elettorale dei possidenti.⁶⁰ Dopo aver soggiornato per molti anni a Malta in qualità di segretario dell'Ordine, a seguito della conquista dell'isola da parte dell'esercito francese nel 1798 Antonio Miari aveva seguito il gran maestro Ferdinand von Hompesch a Zara e a Trieste, prima di ritornare a Belluno. Nel 1803, su sollecitazione del nuovo gran maestro Tommasi di Cortona, aveva ripreso l'incarico di segretario e si era recato in Sicilia, dov'era rimasto cinque anni, per poi rimpatriare. Sebbene l'abate Gaetano Sorgato, biografo di Miari, abbia scritto che quest'ultimo desiderava che l'Ordine di Malta combattesse l'invasione francese armi alla mano, le idee del bellunese erano in realtà meno aggressive.⁶¹ In una lettera all'amico Giovanni Lazara, anch'egli cavaliere gerosolimitano, Miari affermò che le leggi dell'Ordine imponevano di fare la guerra agl'infedeli, termine con cui si intendevano «i turchi, i musulmani, quelli che credono in Maometto, che ne seguono le leggi», e non ai francesi. «Io non amo più i francesi ed il loro sistema democratico che chiunque si sia altro aristocratico e monarchico», aggiunse, ma ciò nonostante giudicava che l'Ordine dovesse mantenersi neutrale.⁶²

Nel 1809 il prestigio del commendatore e la poca simpatia per i francesi lo resero il candidato ideale a rappresentare il territorio bellunese presso l'arciduca Giovanni, che si recò ad omaggiare mentre si trovava a Conegliano.⁶³ Fu in quell'occasione che Peter von Goess decise di porlo a capo della Commissione provinciale del dipartimento del Piave, scrivendo al quartier generale che per Miari aveva creduto opportuno fare un'eccezione al principio generale che voleva si utilizzassero i funzionari napoleonici già presenti in loco. Il commentatore godeva infatti della «pubblica considerazione», per cui in quel ruolo avrebbe sicuramente aumentato «le disposizioni favorevoli» all'Austria. Era infatti fondamentale reclutare i funzionari «fra le persone del paese», sia perché avevano

59 30 marzo 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 537.

60 Schröder (1830), 2: 8. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 59-60. BL 1807, 3: 1525.

61 Sorgato, *Memorie funebri*, 2: 82.

62 BCL, AL, b. A 5.4.3, fasc. 6. Belluno, 9 gennaio 1800. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

63 Miari, *Cronache bellunesi inedite*, 164.

maggior influenza sugli affari, sia perché occorre «guadagnar l'opinione pubblica».⁶⁴

Il 30 aprile Antonio Miari raccontò a Lazara gli ultimi avvenimenti esordendo con stupore: «chi mai si sarebbe un mese fa aspettato le cose che pure abbiamo veduto in questi ultimi giorni passarci sotto i nostri occhi! Pure non possiamo negar loro fede». All'inattesa vittoria degli austriaci si aggiungevano la partenza del prefetto, la creazione della Commissione provinciale e la nomina di Miari stesso alla sua testa. Il commendatore la descrisse come «una tempesta» che lo strappava «dal seno della quiete del riposo» per trasportarlo «in alto mare», un mare «pieno certamente di scogli, in circostanze così difficili e scabrose».⁶⁵ Considerando a posteriori l'arresto di cui fu vittima qualche mese dopo, non aveva torto.

Inizialmente il commendatore non si preoccupò del provvedimento, considerandolo una misura generale e dovuta: a fine luglio si trovava infatti a Venezia presso il consigliere di Prefettura dell'Adriatico Giovanni Battista Combi, marito di sua nipote Silvia, e occupava il tempo organizzando il matrimonio dell'altro nipote Francesco con Elisabetta Gradenigo. «Le cose di Belluno da una settimana in qua sono altresì quiete, e confido che non abbiano più ad essere disturbate», scrisse a Lazara, dicendo di non temere per sé stesso, ma per Andrea Miari, ospite anche lui in casa Combi.⁶⁶

La quiete però era destinata a durare poco: ben presto il commendatore fu costretto a fare ritorno a Belluno, su ordine del commissario di polizia. Non vedendo l'ora di trovarsi libero ed esente da ogni molestia, Miari benedisse l'armistizio, che aveva finalmente portato un po' di pace e qualche certezza. Certezza di cui c'era un gran bisogno, dato che – aggiunse – «non sapevamo più né come, né dove eravamo. Oh che quattro mesi sono stati mai questi!».⁶⁷ Ciò nonostante, non si disse pentito d'essere rientrato a Belluno dopo la missione in Sicilia, nemmeno quando all'accusa di collaborazione col nemico si aggiunse quella di aver ignorato un decreto che allo scoppiar della guerra aveva richiamato tutti i sudditi entro i confini del Regno d'Italia. Era una vecchia storia, per la quale Miari aveva già presentato alla Prefettura diversi memoriali caduti nel vuoto; il governo pareva essersene ricordato solo in quel momento, ponendo sotto sequestro i beni del commendatore, che protestò attraverso un nuovo memoriale, inviato al prefetto e al viceré.⁶⁸

64 Datata Conegliano, 22 aprile 1809, la lettera di Peter von Goess al quartier generale fu pubblicata nel *Giornale italiano*, nr. 153. Milano, venerdì 2 giugno 1809.

65 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Belluno, 30 aprile 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

66 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Venezia, 31 luglio 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

67 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Belluno, 7 agosto 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

68 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Belluno, 20 agosto 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

Alla fine del mese di agosto Miari si disse felice di sapere da Giovanni Lazara che suo fratello Girolamo era stato liberato, così com'era accaduto agli altri componenti della Commissione provinciale di Padova e a quelli di Vicenza. Si augurò quindi che lo stesso accadesse anche ad Andrea Miari e a monsignor Zuppani.⁶⁹ Come si è visto, la loro vicenda si rivelò invece più complessa, e lo stesso commendatore passò ben presto dagli arresti domiciliari al carcere, prima a Verona e poi a Venezia, dove fu rinchiuso nel monastero di San Michele di Murano. A quel punto la sua fiducia iniziò a vacillare, tanto che scrisse a Lazara di non credere vicina la proclamazione della sua innocenza. Ciò che più gli premeva era ottenere una sentenza, fosse stata anche di colpevolezza, per sapere esattamente cosa gli veniva imputato e sgombrare così il campo da «qualunque sinistra interpretazione che li maligni si possono in ogni tempo permettere». Lo doveva al suo onore, a quello della famiglia, all'alta opinione di cui l'onoravano gli amici e all'Ordine di Malta stesso, a cui si riteneva responsabile della propria condotta.⁷⁰ La vicenda si risolse interamente qualche mese dopo, quando Miari fu ritenuto innocente, ottenendo sia la scarcerazione che il dissequestro dei beni.⁷¹

Sebbene gli avessero arrecato numerosi fastidi, le 'persecuzioni' subite a opera del governo napoleonico si rivelarono una carta a favore del commendatore, al ritorno degli austriaci in Veneto. Insieme al prefetto provvisorio Girolamo Onigo, fu proprio Antonio Miari il prescelto dal dipartimento per portare l'omaggio dei bellunesi all'imperatore il 15 luglio 1814, e fu sempre lui a far parte di una deputazione bellunese ricevuta a Venezia da Francesco I il 7 dicembre 1815. In quei mesi presenziò anche al Congresso di Vienna, in qualità di ministro plenipotenziario dell'Ordine di Malta, e con lo stesso ruolo rimase nella capitale austriaca per altri otto anni, ricevendo dall'imperatore il titolo di ciambellano.⁷²

Quello di Antonio Miari non fu un caso isolato: il capovolgimento della situazione che si verificò in Veneto nel 1814 al ritorno degli austriaci non mancò di riannodare i fili con quanto era accaduto nel 1809. Il nuovo governo insediatosi a Venezia chiese infatti al procuratore generale presso la Corte di giustizia di Udine di riferire i nomi dei detenuti per motivi politici e quest'ultimo, non trovandone, inviò un elenco di tutti coloro che avevano «sofferto» per il sostegno dato alla Casa d'Austria, contando così

69 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Belluno, 31 agosto 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

70 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Venezia, San Michele, 4 novembre 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

71 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Venezia, San Michele, 4 dicembre 1809. Milano, 14 e 21 marzo, 13 giugno 1810. Antonio Miari a Giovanni Lazara. Per ottenere il dissequestro Miari si era recato nella capitale, perorando con costanza la propria causa.

72 Sorgato, *Memorie funebri*, 2: 82. Cf. Dal Cin, *Venetian Elite Reactions*, 103-24.

di rendere omaggio alla «memoria onorata» di Fabio Della Torre, deceduto due anni prima, e ai «patimenti» sofferti da Luigi Frangipane.⁷³ Allo stesso tempo, fu allontanato dall'incarico chi nel corso del 1809 si era accanito contro i nemici del governo napoleonico: fu quello che accadde al giudice della Corte di giustizia di Belluno Giovanni Andrea Pasqualigo, che pareva avesse agito da spia, segnalando i filoautriaci e facendoli arrestare.⁷⁴ Per tale motivo il sostituto procuratore generale della Corte d'appello di Venezia Luigi Longhi, sospeso dall'incarico, credette opportuno inviare al nuovo governo un lungo memoriale in cui basava la sua richiesta di reintegro sulla sua fedeltà all'Austria e sul trattamento di favore riservato agli accusati durante i processi del 1809.⁷⁵

Nella sua lunga e articolata memoria il procuratore si disse vittima delle vendette dei nemici che il suo lavoro inevitabilmente gli aveva procurato, chiedendo alle autorità di informarsi presso i colleghi e i funzionari del dipartimento per avere un quadro più veritiero del suo operato. «Io non ebbi mai trasporto per l'efimera libertà di cui parlavasi dopo il 1796», precisò, procedendo ad un lungo elenco di episodi che dimostravano quest'affermazione, fra cui spiccava il comportamento da lui tenuto nel 1809 presso la Corte speciale dell'Adriatico. Il processo contro monsignor Luigi Zuppani, accusato di aver tenuto una predica «nella quale invitava ad armarsi coi tedeschi liberatori contro Napoleone tiranno, ed oppressore dell'Europa» era descritto da Longhi nei seguenti termini. A suo dire, nell'atto d'accusa il regio procuratore intendeva menzionare il crimine di «alto tradimento» ed era pronto a chiedere la pena di morte, prevista dal codice austriaco allora vigente. Informato «di questa rivoltante asprezza, che avrebbe aumentata l'odiosità del governo», Longhi era riuscito a persuadere il collega a limitarsi «al delitto di procurata avversione al governo», per il quale erano previsti da uno a cinque anni di reclusione. Considerando che qualche giudice era a favore della pena capitale, se il regio procuratore e Longhi stesso avessero sostenuto quella linea, si sarebbe potuti giungere alle estreme conseguenze. Egli si attribuì anche la mitigazione della condanna del monsignore, basata su un certificato di malattia sostanzialmente fasullo, sostenendo che si fosse trattato di uno stratagemma architettato in accordo col commissario generale di Polizia.

73 ASVe, PGV, b. 23. Udine, 6 settembre 1814. Il ff. di regio procuratore generale al Governo generale.

74 Il delegato di polizia scrisse che Pasqualigo si era sempre dimostrato «attacatissimo al passato governo e contrario al presente, di poca o niente religione, e sospetto libero muratore». Al ritorno dei francesi si diceva che avesse «riferiti alla polizia tutti li discorsi che si sono fatti nell'809 dalli buoni cittadini attaccati al governo austriaco, in modo che molti di questi soffersero una prigionia in Verona». ASVe, PGV, b. 19, fasc. 795. Belluno, 18 giugno e 20 maggio 1814.

75 Tutte le citazioni che seguono sono tratte dal memoriale, conservato in ASVe, PGV, b. 22, fasc. 1070. 31 maggio 1814. Luigi Longhi al Governo generale.

Luigi Longhi, tuttavia, non era libero di agire a suo piacimento, rischiando in prima persona. Infatti, il viceré si era accorto che alcuni tribunali speciali mostravano un'eccessiva indulgenza e minacciava di rimettere tutti gli accusati di delitti contro lo Stato a delle commissioni militari. A testimonianza di quest'affermazione, il procuratore inserì nel memoriale la copia di una lettera del ministro della Giustizia che faceva riferimento a un dispaccio datato 31 ottobre 1809, in cui Eugenio si lamentava dell'esito di alcuni processi. La Corte di giustizia del Bacchiglione, una di quelle che Longhi doveva supervisionare, aveva rilasciato e dichiarato innocente l'intendente delle Finanze Scorza, benché la sua partecipazione alla Commissione provinciale austriaca si qualificasse come tradimento, laddove altri componenti erano stati lasciati in carcere per mesi. Per il viceré era chiaro che alcune Corti speciali erano «ennemies du gouvernement», o pure «accessibles à je ne sait quel moyen de corruption», tanto che affermò di aver chiesto al ministro della Giustizia se non vi fossero gli estremi per far intervenire la Corte di cassazione su talune sentenze, ordinando una nuova istruzione dei processi presso altri tribunali. Il viceré temeva infatti, con un filo d'ironia, che tutte le Corti speciali, al pari di quella del Bacchiglione, finissero per avere «le bonheur de ne trouver que des innocens».

A questi elementi, che Longhi portava tutti a testimonianza della sue costanti inclinazioni filo-austriache, aggiunse il comportamento da lui tenuto durante il processo di Fabio Della Torre e Luigi Frangipane. Una volta deciso che il giudizio sarebbe spettato alla Corte speciale dell'Adriatico, il sostituto procuratore si adoperò per limitare la «sciagura» dei due accusati, facendoli dapprima ospitare in casa di Alfonso Porcia, e poi ponendoli non in carcere, ma in un luogo di custodia dove potevano ricevere visite a loro piacimento. D'altronde, aggiunse, dopo l'amnistia entrambi erano andati a trovarlo più volte per testimoniargli la loro gratitudine. Lo stesso trattamento di favore aveva fatto sì che fosse riservato anche ad Antonio Miari, posto non in carcere ma in un convento, come si è visto, durante la sua detenzione in laguna. Infine, Longhi era intervenuto nel processo di monsignor Balbi, vescovo di Cittanova, accusato di aver favorito l'ingresso degli austriaci in Istria e di aver tenuto un sermone contro il governo napoleonico. Persuaso dell'innocenza del prelado, Longhi aveva scritto a un confidente del ministro della Giustizia per ottenere qualche concessione. Ottenuta una sospensione del giudizio e guadagnato del tempo, si era informato ufficiosamente presso i giudici della Corte speciale dell'Adriatico per capire se vi fossero prove sufficienti alla condanna. Ricevutane una risposta negativa, Longhi aveva scritto al ministro della Giustizia, pregandolo di restituire il prelado alla sua diocesi «senza l'umiliante apparato del dibattimento». Il viceré, tuttavia, aveva ordinato che si procedesse ugualmente, «dichiarando che a sé riservava l'applicazione dell'amnistia, stata a quel momento pubblicata, nel caso che una condanna fosse stata proferita». Forse per tale motivo, aggiunse Longhi, il vescovo Balbi non

fu più giudicato innocente, ma reo «di grave trasgressione di Polizia e ritenuto abbastanza punito col sofferto carcere». Il sostituto procuratore concluse poi ribadendo la «moderazione» mostrata nel corso del 1809: «appena un arbitrio mi è stato permesso – scrisse – e sempre fino quasi al punto di essere compromesso, io mi sono prestato perché le nere tinte di questi così detti delitti di opinione non avessero disastrose conseguenze».

Le argomentazioni di Longhi, come si è detto, erano tutte volte a ottenere un'unica cosa: il reintegro al proprio posto, che infine ottenne.⁷⁶ Le sospensioni e le dimissioni avevano però un duplice volto: nel 1809, così come nel 1814 e in ogni altro momento d'instabilità politica, la disgrazia degli uni poteva fare la fortuna degli altri. I provvedimenti di carattere generale emanati contro i componenti delle commissioni provinciali austriache e le difficoltà incontrate dagli altri funzionari nel soffocare le rivolte scoppiate durante l'estate aprirono infatti nuove opportunità a candidati pronti a cogliere l'occasione. È quanto si è visto con il viceprefetto Stefano Gervasoni, che proprio in quei mesi aveva chiesto ripetutamente l'aiuto di Giuseppe Rangoni per ottenere un avanzamento di carriera. Non fu tuttavia l'unico a cercare di sfruttare la situazione.

6.2 La difficile arte del reimpiego

6.2.1 Spazi d'azione

La situazione di crisi e d'incertezza che caratterizzò buona parte del 1809 mise a disposizione di funzionari intenzionati a mettersi in luce margini d'azione più ampi. Sono indicative a tal proposito, sebbene di segno opposto, le vicende dei viceprefetti Antonio Quadri e Francesco Ferri, il primo giunto a un passo dalla destituzione, il secondo a un passo dalla promozione.

Dopo una gavetta negli uffici finanziari vicentini, nel 1806 con l'avvento del Regno d'Italia Antonio Quadri aveva ottenuto l'impiego di conservatore del registro nel dipartimento del Bacchiglione.⁷⁷ Non soddisfatto, aveva subito inoltrato una richiesta per ottenere una Viceprefettura, appoggiato

⁷⁶ Luigi Longhi risulta assessore del Tribunale d'Appello generale e superiore giudizio criminale di Venezia in ALV 1821, 478 (la dicitura è Lunghi anziché Longhi). Qualche anno dopo risulta consigliere dello stesso organo: ALV 1838, 455. Nel 1849 fu autore di una proposta di legge per la reintroduzione del dibattimento processuale pubblico, ma l'applicazione del progetto fu bloccata dalla riconquista austriaca di Venezia e Longhi terminò contestualmente la propria carriera. Cf. Biasiolo, *La Corte d'Appello di Venezia nel 1848-49*.

⁷⁷ Sebbene non citato nelle domande d'impiego d'età napoleonica, nel 1799 Quadri aveva ricoperto l'incarico di commissario accompagnatore delle truppe austro-russe del maresciallo Suvorov. Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete*, 393.

«vivamente» dal consigliere di Stato Méjan e dal prefetto, sebbene l'impiego poco corrispondeva ai suoi studi.⁷⁸ Forse grazie a questi appoggi, il viceré aveva deciso di dargli fiducia, nominando il vicentino dapprima alla Viceprefettura di Asiago e subito dopo, su sua istanza, a quella di Bassano del Grappa. Anziché rallegrarsi di aver ottenuto ciò che desiderava, meno di un anno dopo Quadri aveva iniziato a chiedere una promozione, motivandola con i servizi prestati da suo padre per oltre sessant'anni e con i suoi stessi servizi, prestati per oltre un decennio.⁷⁹ L'argomentazione utilizzata non faceva alcun cenno ai rivolgimenti degli ultimi anni, considerando lo Stato al quale la famiglia si era votata come un'entità astratta e indipendente dalla coloritura politica dei diversi governi. Sebbene la richiesta non avesse avuto alcun esito, Quadri non si era dato per vinto: nel marzo del 1809 aveva scritto di nuovo al ministro dell'Interno sollecitando la promozione a prefetto, conscio che le nomine al Senato avevano lasciato dei posti vacanti.⁸⁰ Come già in precedenza, il viceprefetto aveva allegato alla domanda una serie di documenti che certificavano la sua buona condotta – addirittura trenta – ma anche questa volta la richiesta era stata messa da parte.

Fu l'invasione nemica dell'alto vicentino a fornire a Quadri l'occasione giusta per mettersi in luce, anche se non con gli esiti sperati. Come si è visto, in un primo momento il viceprefetto fuggì a Vicenza, dove venne in seguito tacciato di codardia per la frettezza della decisione. È pur vero che se fosse rimasto in loco forse avrebbe agito come il suo segretario Bertagnoni, che chiese e ottenne dagli austriaci di essere reimpiegato, subendone poi le conseguenze.⁸¹ Pentitosi tuttavia della sua decisione precipitosa, quando le truppe napoleoniche riconquistarono la città Quadri ritornò immediatamente in sede, iniziando a darsi molto daffare per arruolare corpi di guardie nazionali, guidandole lui stesso contro il nemico. Questo arruolamento gli era stato ordinato dal prefetto del Bacchiglione, che ne era stato incaricato dal ministro dell'Interno, al pari dei suoi colleghi del Tagliamento e del Piave.⁸² Una volta venuto a conoscenza dell'intenzione

78 ASMi, UT, pm, b. 616. Méjan al ministro dell'Interno. S.d., ma in un fascicolo datato 12 dicembre 1806.

79 ASMi, UT, pm, b. 616. Bassano, 5 giugno 1808. Antonio Quadri al ministro dell'Interno.

80 ASMi, UT, pm, b. 616. Bassano, 7 marzo 1809. Antonio Quadri al ministro dell'Interno.

81 Quadri lasciò Bassano quattro giorni prima dell'ingresso delle truppe austriache dell'arciduca Giovanni, che giunsero tra il 22 e il 23 aprile 1809. Fiocchi, *L'invasione austriaca dell'alto Vicentino*, 68-9.

82 La misura ordinata dal prefetto il 31 maggio si rivelò necessaria, dato che il 3 giugno 300 tirolesi provenienti dalla Valsugana calarono sulla città di Bassano, presidiata da soli 20 soldati francesi. I tirolesi riuscirono ad occuparla per alcune ore e se ne andarono dopo aver riscosso dalla cittadinanza un contributo di 100.000 lire. Quadri riuscì a reclutare più di 250 uomini e con essi partecipò alle operazioni militari contro gli insorti nel canale di Brenta,

di Quadri di seguire una colonna dell'esercito in partenza da Bassano, Pio Magenta lo aveva sì autorizzato, ma a patto che non andasse oltre il confine del distretto, lasciando scoperta la sua sede in un momento tanto delicato.⁸³ Il viceprefetto agì però di sua iniziativa e decise di seguire l'esercito italico fino a Trento, uscendo così non soltanto dal distretto, ma anche dai confini del Regno. A poco gli valse l'asserzione di aver ricevuto particolari istruzioni dal ministro della Guerra, che smentì. Il prefetto del Bacchiglione fu allora costretto a informare il ministro dell'Interno, scrivendo in tono accigliato e ironico che, sebbene la decisione di Quadri fosse stata mossa da zelo per il pubblico servizio, sarebbe stato «ben singolare» se a sua imitazione tutti gli amministratori «per mostrarsi zelanti» avessero abbandonato i loro posti per mettersi «ad accompagnar le armate».⁸⁴

Malgrado il duro rimprovero del prefetto, Antonio Quadri credette di aver approfittato di quel momento di crisi per dare un'ottima prova di sé. Infatti, poco dopo la 'bravata' di Trento inoltrò una nuova richiesta per ottenere il posto di prefetto, ad esempio nelle Province Illiriche, oppure quello di segretario generale del Ministero dell'Interno: richieste identiche a quelle formulate negli stessi mesi dal viceprefetto Gervasoni. Nella nuova candidatura Quadri sottolineò lo zelo con il quale disse di aver difeso «con mano armata» il suo distretto, organizzando diversi corpi di guardie nazionali e guidandole «in faccia al nemico anche oltre i confini dello Stato».⁸⁵ In sostanza, si fece merito proprio di ciò che gli aveva procurato un richiamo. Non fu peraltro un caso isolato, poiché negli anni successivi Quadri continuò a utilizzare le vicende del 1809 per fare colpo sul viceré e ottenere l'agognata promozione, che mai arrivò. Talvolta il racconto delle sue imprese assunse toni quasi epici:

Seguii il quartier generale di V.A.I. sino a Verona, asportai e salvai meco le casse tutte del distretto che racchiudevano il pubblico danaro, così pure le carte del mio ufficio. [...] Indi lottai per sei mesi co' briganti del Tirolo e de' distretti limitrofi a Bassano sino a che alla testa delle guardie nazionali da me organizzate ebbi parte col signor generale Peyri alla gloriosa battaglia di Lavis del 2 ottobre 1809.⁸⁶

dove era stata formata una colonna mobile guidata da ufficiali dell'esercito francese e della gendarmeria. Fiocchi, *L'invasione austriaca dell'alto Vicentino*, 73-4.

83 ASMi, UT, pm, b. 616. Vicenza, 27 settembre 1809. Il prefetto del Bacchiglione ad Antonio Quadri.

84 ASMi, UT, pm, b. 616. Vicenza, 5 ottobre 1809. Il prefetto del Bacchiglione al ministro dell'Interno.

85 ASMi, UT, pm, b. 616. Bassano, 31 ottobre 1809. Antonio Quadri al viceré.

86 ASMi, UT, pm, b. 616. Bassano, 25 gennaio 1811. Antonio Quadri al viceré.

In realtà, il comportamento di Quadri in quel frangente non fu affatto lodato. Al parere negativo del prefetto del Bacchiglione si sommava quello dell'Ispettore generale della gendarmeria Pietro Polfranceschi, che di lui scrisse: «millanta fermezza e coraggio, ma dimostrossi pusillanime anche nelle ultime vicende».⁸⁷ L'ultima richiesta di promozione avanzata dal viceprefetto risale al luglio del 1813, quando incoraggiato dalla visita del viceré a Bassano il vicentino credette finalmente giunto il momento opportuno, ma non fu così.

Ritiratosi a Milano all'arrivo degli austriaci come da ordini ministeriali, il 2 maggio 1814 scrisse al nuovo governo austriaco affinché ritirasse la sua sospensione, incaricandolo di una Prefettura - come quella vacante del Serio - o di una Viceprefettura - come quella vacante di Crema - oppure di una Segreteria generale.⁸⁸ Di conseguenza, il direttore generale della Polizia Anton von Raab chiese informazioni su di lui al prefetto provvisorio del dipartimento del Bacchiglione Andrea Tornieri. Quest'ultimo, «uno dei nemici implacabili della rivoluzione del 1797»,⁸⁹ lo descrisse in termini piuttosto benevoli, affermando che «sotto tutti i governi» aveva dato prova di una «irreprensibile sì morale, che politica condotta». Aveva certo dimostrato «troppo entusiasmo pel Governo Italico», ma ciò veniva «più dal fervido suo temperamento, che da troppo attaccamento al governo stesso», per cui Tornieri si diceva certo che con lo stesso impegno avrebbe potuto servire anche il governo austriaco, tanto più che aveva «talento, abilità e cognizione degli affari».⁹⁰ Tuttavia, in un rapporto intitolato *Elenco degli individui che si palesarono capitali nemici del governo austriaco*, cui era allegata una relazione del segretario imperiale Carlo Giusto Torresani-Lanzfeld sulla concessione del passaporto per Vienna richiesto da Quadri, il vicentino era descritto in termini assai diversi. Per il suo attaccamento alla Francia «faceva stragge in tutti i rapporti, e singolarmente in quelli di coscrizione e di alta polizia»: nel 1809 aveva diretto delle colonne mobili

87 «Fisico sufficientemente buono, di nessuna morale; di bastanti cognizioni, senza beni di fortuna; di dubbia opinione politica; negl'atti del Tribunale di prima istanza esiste una lettera diretta a Vienna nella quale mostrasi contrario all'attuale governo; bastantemente attivo nelle sue mansioni; molto scaltro, sagace, insinuante e basso presso i superiori, superbo ed intollerante coi suoi subordinati». Milano, 19 ottobre 1809. Pietro Polfranceschi a Francesco Melzi. CFM 1965, 101. Questo giudizio fu forse influenzato dal pesante dissidio che Quadri ebbe con un ufficiale della gendarmeria per la sua ingerenza in questioni militari nel 1809. Fiocchi, *L'invasione austriaca dell'alto Vicentino*, 74.

88 ASMi, UT, pm, b. 616. Milano, 2 maggio 1814. Antonio Quadri al governo provvisorio. Probabilmente l'impiego di «segretario aggiunto alla Commissione istituita per conoscere l'amministrazione delle requisizioni tenute dalle Prefetture» che Quadri sostenne nel 1814 a Milano fu ottenuto in un momento successivo. Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete*, 394.

89 SV 1908, 228-9.

90 ASVe, PGV, b. 14, fasc. 259. Vicenza, 12 giugno 1814. Il f.f. di prefetto del Bacchiglione ad Anton von Raab.

contro i tirolesi e aggiornato costantemente il viceré sui movimenti delle armate austriache. Di più, in occasione della presa di Vienna aveva «altamente vilipese le direzioni della casa d'Austria, e le sue auguste bandiere». Infine, anche nel 1813 aveva seguito fedelmente gli ordini del viceré, operando «a pregiudizio delle armate austriache» affinché fosse loro più difficile l'ingresso a Bassano.⁹¹

Ironia della sorte, lo zelo di Quadri e la sua fedeltà al viceré sembravano essere stati tenuti in maggior conto dal governo austriaco che da quello napoleonico: oltre a non avergli garantito alcuna promozione, il suo operato nel corso del 1809 rischiava di comprometterne il reimpiego all'interno del nuovo Regno Lombardo-Veneto. Il vicentino riuscì tuttavia a recarsi a Vienna, una città dove aveva dei contatti e dove si era persino sposato alcuni anni prima. Fosse merito del viaggio o meno, la situazione di Quadri si sbloccò nell'autunno del 1815, quando fu nominato segretario di governo: un incarico che mantenne sino al pensionamento, a dispetto delle numerose richieste di promozione avanzate nel corso degli anni. La nomina a consigliere imperiale giunta nel 1841 fu sostanzialmente un riconoscimento onorifico all'autore del *Prospetto storico-statistico delle provincie venete* e di altri studi statistici che nel frattempo gli avevano garantito una certa notorietà e l'associazione a numerose accademie e società scientifiche.⁹² Due anni più giovane di Giovanni Scopoli, Antonio Quadri apparteneva ad una giovane generazione di funzionari che si stava faticosamente formando anche all'interno dei territori veneti. Con l'amico e corrispondente condivideva lo zelo per il pubblico servizio, una certa competenza e interessi comuni in campo statistico.⁹³

Se Quadri non poteva vantare alcuna illustre ascendenza, né alcuno status nobiliare, diverso era il caso di Francesco Ferri, un giovane rampollo della nobiltà padovana che nell'aprile del 1807 aveva ottenuto la nomina a viceprefetto di Este a soli ventisei anni. Nonostante Giuseppe Valeriani l'abbia descritto alla stregua di un legittimista i cui «principi» cozzavano «colle massime del governo», Ferri durante tutta l'età napoleonica cercò di accreditarsi come funzionario modello.⁹⁴ In una richiesta di promozione inviata nel 1808, il viceprefetto aveva scritto di aver fatto parte del governo provvisorio

91 ASVe, PGV, b. 18, fasc. 602. 15 dicembre 1814. La relazione e l'*Elenco* sono cit. in Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete*, 393-4.

92 Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete*, 393-4. SV 1907, 598-9.

93 BCV, CS, b. 479, fasc. Quadri. In una lettera datata Venezia, 7 novembre 1816 Antonio Quadri scrisse: «colgo con vera compiacenza l'onorevole opportunità di riprendere seco Lei, anche in forma particolare, la da qualche tempo interrotta nostra corrispondenza». Questa corrispondenza si protrasse sino agli anni Quaranta dell'Ottocento; in un'occasione al vicentino fu chiesto di intercedere in favore di uno dei figli di Scopoli. Venezia, 23 agosto 1843.

94 Valeriani, *Storia dell'amministrazione*, LXXXVI.

del Brenta sin dall'ingresso dei francesi a Padova e di essersi poi dedicato al distretto assegnatogli, in modo da porlo subito alla pari con quelli che già da anni erano sottoposti all'amministrazione napoleonica. Fra le righe della lettera sembra di scorgere un certo ardore da parte del giovane funzionario, che – convinto di aver già assolto tutti i suoi compiti – aveva scritto di «vedersi come in uno stato di riposo» per lui «mortificante», considerato il suo «desiderio di dedicare tutto sé stesso al servizio» di Napoleone. Per tale motivo, Ferri aveva chiesto un incarico che gli consentisse di mostrare il proprio attaccamento «con nuovi sforzi, coll'opera la più assidua, e colla più immediata responsabilità e dipendenza dal governo».⁹⁵

Conscio anch'egli come Quadri che le nomine al Senato avevano reso vacanti alcune cariche prefettizie, nel marzo del 1809 il padovano aveva chiesto esplicitamente che gliene fosse assegnata una. La sua richiesta era stata accompagnata da una lettera della madre Leopoldina Starhemberg, imparentata con la Casa d'Asburgo, che lodava lo zelo del figlio e la sua devozione al sovrano.⁹⁶ Per Livio Antonielli questo gesto testimonia la credibilità ormai assunta dal regime napoleonico presso l'antica nobiltà e il riconoscimento da parte di quest'ultima della necessità di intraprendere un percorso di carriera all'interno del quale occorreva competere professionalmente anche con altri ceti sociali.⁹⁷ Infatti, il giovane viceprefetto aveva cercato di mettersi in luce facendo leva sulla competenza: in modo del tutto facoltativo, aveva deciso di compiere un giro del proprio distretto (a imitazione della visita annuale del dipartimento cui erano tenuti i prefetti) e di elaborare una guida pratica per il disbrigo degli oggetti di pubblica amministrazione, provvedendo poi a farla stampare e distribuire alle Prefetture interessate.⁹⁸ Per questi motivi nel febbraio del 1809, ancor prima che la sua richiesta di promozione venisse inviata, Ferri era stato incluso dal ministro dell'Interno in un elenco di candidati al ruolo di prefetto che comprendeva altri due viceprefetti di area veneta: Giuseppe Giacomazzi e Giacomo Jacotti.⁹⁹

Inoltre, diversamente dal collega Quadri, il viceprefetto di Este nei convulsi mesi primaverili del 1809 ebbe occasione di distinguersi positivamente, ipotecendo la futura promozione. Ferri si allontanò dal suo distretto soltanto al ritiro della gendarmeria il 23 aprile, seguendo un ordine del prefetto, incaricando il podestà di Este di fare le sue veci e consegnandogli tutta la documentazione, eccetto quella segreta. Ritiratosi presso il quar-

95 ASMi, UT, pm, b. 524. S.d., ma risalente all'agosto del 1808. Francesco Ferri al viceré.

96 ASMi, UT, pm, b. 524. Padova, 15 marzo 1809. Leopoldina Starhemberg al viceré.

97 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 408-9.

98 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 408-9.

99 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 381.

tier generale del viceré a Verona, il padovano fu incaricato di provvedere agli approvvigionamenti d'assedio di Legnago da Giovanni Scopoli, allora commissario straordinario di governo. Compiuta la missione, il giovane funzionario rimase presso Scopoli come addetto alla sua cancelleria, poi fu inviato nuovamente a Legnago e Ferrara «con pieni poteri» per organizzare i rifornimenti delle truppe, e infine rientrò nelle sue funzioni ad Este.¹⁰⁰ A fronte di un reclamo presentato da certo Giovanni Matteo Zannoni, arrestato e destituito dall'impiego di ragioniere del Comune di Monselice «per solo eccesso di potere», Ferri esibì due certificati, il primo di Scopoli e il secondo del prefetto del dipartimento del Brenta, che dimostravano entrambi il suo ottimo operato e lo colmavano di lodi.¹⁰¹

Queste attestazioni di stima e la sua condotta probabilmente influirono sulla promozione a prefetto del dipartimento del Piave, che il padovano ottenne nel dicembre del 1811. Sebbene la sede fosse tra le meno prestigiose, Ferri poteva dirsi soddisfatto di aver ottenuto quell'incarico a soli trent'anni, risultando così uno dei più giovani prefetti in carica.¹⁰² In quella veste, confrontato ad una nuova invasione nemica, nel 1813 fu tra i primi a lasciare il proprio posto per portarsi a Feltre, dove si trovava l'esercito napoleonico. Obbligato a ritornare a Belluno su ordine del ministro dell'Interno in ottobre, si ritirò il mese successivo seguendo le nuove disposizioni giunte da Milano, e per questo non fu riconfermato provvisoriamente nella sua carica, come del resto accadde a molti altri.¹⁰³

Nel maggio del 1815 Francesco Ferri fu tra i prescelti dal Consiglio dipartimentale che prestarono giuramento davanti all'arciduca Giovanni a Venezia e qualche mese dopo fu nominato all'interno della Congregazione provinciale di Padova, dove rimase sino al 1822.¹⁰⁴ Fra i suoi otto colleghi c'erano l'ex senatore Girolamo Polcastro, suo cognato Alessandro Papafava, l'ex consigliere di Prefettura Benedetto Trevisan e i commercianti Marco Zigno e Giovanni Battista Valvasori; eccettuato il primo, erano stati tutti consiglieri comunali e dipartimentali.¹⁰⁵ Pur non avendo alle spalle una carriera di prestigio, non erano dunque degli sconosciuti. D'altronde, l'iter elettorale stabilito dopo

100 ASMi, UT, pm, b. 524. 10 maggio 1809. Francesco Ferri al ministro dell'Interno.

101 ASMi, UT, pm, b. 524. I due certificati sono datati rispettivamente Milano, 23 marzo 1810 e Padova, 30 agosto 1810. Il rapporto di Polfranceschi descriveva Ferri come dotato d'«irreprensibile morale» e «di molte cognizioni». Era un «ricco possidente attaccato al governo», che come amministratore si era mostrato «illuminato ed illibato». Tuttavia, era «poco coraggioso» e non sempre deciso. Milano, 19 ottobre 1809. Pietro Polfranceschi a Francesco Melzi. CFM 1965, 103.

102 BL 1811, 2: 1196.

103 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 516.

104 Antonielli, *Ferri Francesco Maria*, 147-9.

105 Giornale di Venezia, 18 dicembre 1815.

le prime nomine imperiali finì puntualmente per candidare all'interno delle Congregazioni i pochi che possedevano la soglia d'estimo minima richiesta. Ferri si trovò quindi fra quei rappresentati delle «élites patrimoniali e sociali», in larga parte esponenti della nobiltà fondiaria, che utilizzarono gli spazi loro concessi per influenzare l'operato dell'amministrazione lombardo-veneta, favorendo i propri interessi. Per questo motivo, malgrado quello di membro della Congregazione provinciale non fosse un ruolo di primo piano, molti individui e molte famiglie non lo disdegnarono affatto.¹⁰⁶ Inoltre, poteva rivelarsi il punto di partenza per una promozione a livello centrale e, talvolta, persino per un impiego effettivo all'interno della burocrazia asburgica.¹⁰⁷ Ad ogni modo, in questi travagliati decenni l'alternanza nell'esercizio di cariche 'notabiliari' e 'funzionariali' fu una costante per chi si trovò ai livelli più elevati, là dove il reimpiego si legava maggiormente al coinvolgimento avuto col precedente regime. Infatti, se incarichi subalterni o sostanzialmente onorifici, come l'appartenenza ai Collegi elettorali, non posero alcun problema ai loro detentori, diversa fu la situazione di chi ricopriva mansioni di rilievo, dotate di più ampi margini di discrezionalità.

6.2.2 1814: un'ennesima transizione

«Io confido in Dio di non perdere l'impiego. Tema chi ha portato il partito di Napoleone in palma di mano».¹⁰⁸

Per un pubblico funzionario, accettare un impiego dal nemico nel corso di un'invasione dagli esiti incerti significava, da un lato, portare avanti la gestione degli affari nell'interesse della collettività, dall'altro, assicurarsi un lavoro e un compenso. Pur non ignorando entrambe queste necessità, il governo napoleonico non riuscì tuttavia a fornire delle risposte adeguate.

Ne è testimone la lettera che il prefetto del Bacchiglione inviò al ministro dell'Interno il 29 ottobre 1813. Confermando di aver ricevuto dalla Direzione generale di Polizia le istruzioni sollecitate dagli impiegati «sul modo, tempo e luogo» della loro ritirata in caso d'invasione, il prefetto domandò informazioni in merito ai loro stipendi. Tutti chiedevano infatti l'anticipazione dei rispettivi onorari - per almeno un trimestre - e un finanziamento delle spese necessarie per seguire le armate. Sebbene i dipendenti della Prefettura fossero «attaccatissimi» al governo, tanto che

¹⁰⁶ Su questi e altri aspetti, come la forte presenza nobiliare nelle Congregazioni del Veneto, vedi Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 44-58.

¹⁰⁷ Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 92, 225-31.

¹⁰⁸ Emanuele Antonio Cicogna, 21 aprile 1814. Cit. in Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 210.

anche gli impossibilitati ad abbandonare Vicenza giuravano di non voler collaborare col nemico, Pio Magenta scrisse che occorreva dar loro «un soccorso», in modo che potessero mantenersi sino alla vittoria sul nemico. In caso contrario, aggiunse:

sarebbero loro malgrado costretti a prender servizio, o fors'anche a mendicarlo sotto il governo invasore, nell'impossibilità assoluta di potersi procacciare altrimenti le risorse essenziali al sostentamento loro e dalla propria famiglia. Ciò li metterebbe nell'arduo e disgustoso cimento di comprometersi in faccia al governo successore, il quale certamente farebbe loro un delitto di aver preso servizio sotto il nemico, e quindi questi impiegati diverrebbero immeritevolmente vittime infelici sacrificate alla legge ineluttabile della necessità, e si renderebbero incapaci di servire ulteriormente a quel governo, a cui pure sono attaccati per cuore e per sentimento.

L'ipotesi di Magenta era verosimile, tanto più che si era già concretizzata nel 1809, per cui sensata era la sua richiesta di poter attingere alla cassa della Prefettura per assegnare un trimestre di stipendi anticipato, come già altri prefetti avevano fatto, oltre che un finanziamento alle spese di viaggio.¹⁰⁹ La risposta non fu tuttavia quella sperata: il 2 novembre il ministro dell'Interno approvò l'attribuzione di sussidi per le spese di viaggio verso il dipartimento più vicino non minacciato d'invasione, ma aggiunse che i funzionari rifugiatisi altrove sarebbero stati pagati in quei dipartimenti, e che nulla avrebbero avuto quelli rimasti in sede.¹¹⁰

D'altronde, la situazione era ormai fortemente compromessa: due giorni dopo l'esercito del viceré ripiegò su Verona, lasciando quasi tutto il Veneto nelle mani del nemico, con la sola eccezione di Venezia che, lo si è visto, si ritrovò bloccata via terra dagli austriaci e via mare dagli inglesi. Obbligati a ritirarsi per maturare il diritto al loro compenso, numerosi funzionari si rifugiarono proprio in laguna, portando con sé le casse pubbliche e gli archivi, mentre altri seguirono la via di Milano. Chi decise di rimanere in sede colse l'unica possibilità di guadagno possibile in quel frangente e già espressa dal prefetto Magenta, ossia collaborare con il nemico.¹¹¹ Infatti,

109 ASMi, UT, pm, b. 17. Vicenza, 29 ottobre 1813. Il prefetto del Bacchiglione al ministro dell'Interno.

110 ASMi, UT, pm, b. 17. Milano, 2 novembre 1813. Appunto scritto sul verso del foglio precedente.

111 Fra gli altri, erano giunti a Venezia l'intendente civile di Trieste Calafati, l'intendente di Finanza di Udine Kircher, i viceprefetti di Feltre, Cividale, Conegliano, Ceneda e Tolmezzo rispettivamente Bovio, Freschi, Porcia, Contarini e Richieri, i segretari generali delle Prefetture del Piave e del Passariano Ticozzi e Zamagna e il procuratore della Corte di giustizia del Passariano Badoer. Mangiarotti, *Giornale che contiene quanto è accaduto*, 1: 55-6.

sin dal mese di novembre gli austriaci avevano emanato dei proclami in cui annunciavano che tutti gli impiegati del Regno d'Italia rimasti ai loro posti avrebbero continuato a svolgere le rispettive mansioni. Avvertirono inoltre che anche l'organizzazione amministrativa, giudiziaria, le leggi e i regolamenti napoleonici sarebbero rimasti provvisoriamente in vigore.¹¹²

Il nuovo governo non ignorava che i funzionari partiti al seguito delle truppe italiane stavano soltanto eseguendo un ordine, ma i provvedimenti di sospensione decisi nei loro confronti erano una misura di carattere generale, com'erano stati i provvedimenti del 1809. I singoli comportamenti furono vagliati soltanto in un secondo momento, una volta terminata la prima concitata fase di occupazione. Fu per tale motivo che fra il 1814 e il 1815 molti seguirono l'esempio di Luigi Longhi, inviando al governo dettagliati memoriali nei quali giustificavano la loro condotta e le azioni che credevano avessero valso loro la sospensione, oppure inviarono lettere più concise, riassumendo la pregressa carriera e chiedendo di essere reimpiegati.

Tra i funzionari che nel dipartimento del Bacchiglione abbandonarono il loro posto al seguito del prefetto Magenta c'era il segretario dell'Intendenza di Finanza Francesco Luigi Mengotti, nipote *ex fratre* del senatore e praticamente suo figlio adottivo. Nel maggio del 1814 scrisse al governo austriaco chiedendo di essere riammesso al proprio posto, ancora vacante, oppure a quelli altrettanto vacanti di Venezia e Verona. Nella sua lettera Mengotti stese una sorta di curriculum: per due anni era stato alunno del Censo, per altri due anni vice-segretario presso l'Ispettorato generale delle Finanze a Venezia, poi due anni segretario dell'Intendenza di Finanza di Ancona e infine per quasi quattro anni era stato segretario dell'Intendenza di Vicenza. Vantava dunque dieci anni di servizio, sei dei quali nell'incarico che chiedeva di ritornare ad occupare. Di conseguenza, il feltrino specificò di essere «pratico» dei regolamenti generali di finanza, potendo così «cooperare utilmente alla celere e diligente evasione degli affari». Si disse istruito «metodicamente nei sistemi i più sani della vera economica scienza», a cui si era dedicato per più anni, considerandolo uno «studio primario ed indispensabile a chi percorre la via de' pubblici impieghi». In quanto a «moralità, capacità, e condotta politica» invitò il governo ad informarsi sul suo conto, sicuro di non avere nulla da rimproverarsi.

Infine, sospettando che gli venisse imputato l'abbandono del suo posto, affermò di aver eseguito gli ordini, allegando una lettera del 9 novembre 1813 in cui il prefetto certificava che la sua partenza era stata richiesta dal ministro delle Finanze. Aggiunse poi che era «nota la violenza e la persecuzione» subita nel 1809 da chi non si era ritirato a seguito dell'armata italiana: «le sospensioni, le dimissioni, i processi, le carcerazioni allora avvenute facevano temere nell'ambiguità degli eventi un eguale trattamento anche

112 Rath, *The Provisional Austrian Regime*, 16-17.

al petente, se mai fosse tornato sotto il dominio ministeriale». Alla fine l'Austria era risultata vincitrice, «ma finché durava l'incertezza dell'esito della guerra, finché si doveva obbedire, finché si aveva a temere», Mengotti non era colpevole di aver ceduto «suo malgrado alla forza imperiosa delle circostanze». D'altronde, lo aveva fatto «non per ispirito di partito, né per parzialità di sentimenti politici, ma per forza soltanto, e per timore». ¹¹³ Il 20 giugno il segretario di governo Luigi Paulucci inviò la domanda al direttore generale della Polizia Anton von Raab, affinché prendesse informazioni e ne facesse rapporto al governo. Quest'ultimo il 13 luglio scrisse che Mengotti era «un giovane di capacità ed onesto», anche se «grande partigiano» del governo precedente. Una nota a margine di Johann von Thurn, che in quel momento coadiuvava il governatore civile e militare Heinrich von Reuss-Plauen, indicò di inserirlo nella tabella dei «petenti impiego». ¹¹⁴

Visto che la prima non aveva avuto risultato, Mengotti il 25 agosto inviò una nuova domanda, corredata da due documenti: il primo certificava che gli impiegati rimasti al loro posto durante l'invasione austriaca del 1809 erano stati poi arrestati al ritorno delle autorità italiane, il secondo proveniva dall'incaricato dell'Intendenza di Finanza di Vicenza e chiedeva il reintegro dell'ex segretario, il più esperto in materia, poiché c'era molto lavoro da sbrigare. All'interno della sua lettera il ventiseienne ribadì le argomentazioni esposte in precedenza, giustificandosi constatando che «qualunque sia il governo, buono o cattivo, è dovere del suddito, e massime dell'impiegato, di prestargli obbedienza». Aggiunse però una nota biografica rilevante, raccontando di essere stato allevato e di dovere tutto allo zio paterno, l'allora senatore Francesco Mengotti. Era stato lui a scrivere al nipote di lasciare la famiglia a Vicenza e di seguire le armate secondo gli ordini del governo, temendo il giudizio della polizia qualora un «quasi suo figlio» si fosse impiegato presso il nemico. Quindi, considerò l'ex segretario: «poteva io trasgredire questo nuov'ordine? Io che sono stato nutrito, allevato, ed educato da lui? Io che riconosco il mio essere da lui? Io che non saprei come sussistere senza di lui?». Concluse poi ribadendo il suo quotidiano studio dell'economia politica ed elencando la parentela a suo carico: figlia piccola, moglie incinta, madre vedova, due sorelle nubili e un fratello senz'arte né parte. ¹¹⁵

Pur menzionando anche l'elemento economico-familiare in chiave assistenziale, le domande d'impiego inviate dal giovane Mengotti puntarono molto su conoscenze e competenze, individuate dagli studi compiuti e

113 ASVe, PGV, b. 17, fasc. 506. Vicenza, 25 maggio 1814. Francesco Luigi Mengotti al Governo generale.

114 ASVe, PGV, b. 17, fasc. 506. 13 luglio 1814. Note di Anton von Raab e Johann von Thurn.

115 ASVe, PGV, b. 33. Padova, 25 agosto 1814. Francesco Luigi Mengotti al Governo generale. La lettera del f.f. d'intendente di Finanza Bissari è datata Vicenza, 1 giugno 1814.

dall'esperienza maturata sul campo. Questa scelta, che non fu isolata, si pose in linea con la valorizzazione delle capacità operata all'interno dell'amministrazione napoleonica e anticipò la richiesta di specifici requisiti, che di lì a qualche anno sarebbe stato obbligatorio esibire per ottenere un impiego pubblico. Infatti, nel 1817 fu introdotta una normativa che riservava l'impiego di concetto ai soli «scolarizzati» in legge, cioè a chi pur in assenza della laurea aveva assolto l'intero ciclo di esami. Una volta entrata a regime, dato che non aveva carattere retroattivo, questa riforma avrebbe ridimensionato la «dimensione politica dell'amministrazione», rendendo lo Stato un semplice datore di lavoro.¹¹⁶

Nel caso del ventiseienne Mengotti i traguardi raggiunti, per quanto apprezzabili, coincidevano effettivamente con le tappe della carriera dello zio, nominato commissario principale per il Censo nelle province venete nel 1804 e all'avvento del Regno d'Italia divenuto dapprima ispettore generale delle Finanze a Venezia, poi intendente di Finanza ad Ancona e infine senatore. Nei travagliati mesi che videro la fine dell'esperienza napoleonica anche la sua luminosa carriera parve tuttavia vacillare, al pari di quella del nipote. Infatti, nel luglio del 1814 Francesco Mengotti era pronto a riprendere la professione di avvocato, che aveva praticato in gioventù, ma le cose andarono diversamente. Nel 1815 fu nominato consigliere di governo, tre anni dopo entrò nella Giunta per il Censo, divenendone poi vicepresidente con il compito di dirigere il catasto, e nel 1819 gli fu attribuito il titolo di consigliere aulico. Ottenne il pensionamento soltanto nel 1826, alla veneranda età di 77 anni.¹¹⁷ Anche il nipote Francesco Luigi fu reimpiegato: nel 1816 venne nominato cancelliere del Censo nel distretto VI della provincia di Belluno, mentre dagli anni Venti agli anni Quaranta ricoprì il ruolo di commissario distrettuale a Fonzaso e a Feltre.¹¹⁸

La decisione di seguire la ritirata dei francesi aveva causato la sospensione anche al segretario generale della Prefettura dell'Adige Carlo Cristani, che nel giugno del 1814 inviò una richiesta simile a quella di Mengotti per essere riassunto. Anch'egli specificò di aver abbandonato il proprio posto a seguito di un ordine, aggiungendo d'essere rimasto a Milano per qualche tempo soltanto a causa di una malattia. Concluse ricordando «l'incontaminato suo servizio prestato pel non interrotto corso di anni 33 nelle politiche amministrative incumbenze sotto i governi Veneto, Austriaco, ed Italico», allegando dodici certificati. Da questi si rilevava che Cristani

116 Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 157-8.

117 Gottardi, *Mengotti Francesco*, 492-5. Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 533-4. Rinvio allo stesso anche per ulteriori dettagli sul reimpiego del senatore.

118 Fiammazzo, *Di una vecchia polemica udinese*, 272; *Sul senatore Francesco Mengotti*, 44-6. Sul ruolo del commissario distrettuale cf. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico*.

era stato vice-cancelliere della Camera dei Confini di Verona a partire dal 1791 e che nell'aprile del 1801 era diventato cancelliere dei provveditori, sempre a Verona. Risultava poi che nel giugno del 1802 il commissario straordinario di governo dell'Adige Francesco Mosca lo avesse promosso dall'incarico di segretario e archivista municipale a quello di segretario capo sezione per gli affari economici del distretto. Da quel momento la carriera di Cristani aveva subito uno scatto: consigliere di Prefettura del dipartimento dell'Adige nel novembre del 1807, segretario generale della Prefettura dell'Alto Adige nel giugno del 1810 e poi di quella dell'Adige a partire dal febbraio del 1812.¹¹⁹ Com'era accaduto per Mengotti, anche la domanda d'impiego di Cristani subì l'iter previsto: inoltro dell'incartamento da parte del segretario Paulucci al direttore di Polizia, incaricato di informare sulla «condotta politica e morale», nonché sulle «capacità del supplicante», e infine inserimento nella lista dei richiedenti impiego.¹²⁰

A differenza del nipote del senatore, tuttavia, l'avvocato veronese non trovò reimpiego: non fu sufficiente l'indiscussa competenza amministrativa, che gli era valsa addirittura una candidatura al Senato.¹²¹ Si tratta dunque di un'eccezione alla linea generale seguita dal governo austriaco, che secondo Marino Berengo tese ad utilizzare chi aveva esperienza amministrativa, lasciando da parte soprattutto politici e uomini di lettere.¹²²

Il profilo di Cristani presentava però alcuni aspetti problematici, come la marcata adesione al governo napoleonico e l'affiliazione alla massoneria. Infatti, sebbene nel 1797 non avesse preso parte né alla Municipalità, né al Governo centrale veronese, l'avvocato aveva palesato il suo orientamento politico pubblicando due discorsi patriottico-democratici pronunciati nella sala di pubblica istruzione.¹²³ Nella sua domanda di reimpiego non c'era alcun cenno che riguardasse il 1797; al contrario, c'era un certificato redatto nel giugno dell'anno successivo dal delegato di Polizia, in cui si attestava che Cristani non era indagato per alcuna vicenda legata alla stagione democratica. L'ex funzionario aveva tralasciato di menzionare

119 ASVe, PGV, b. 21, fasc. 1346. Verona, 7 giugno 1814. Carlo Cristani al Governo generale. Sull'incarico di vice-cancelliere della Camera dei Confini vedi Pitteri, *Dalla Lessinia al Tartaro*, 206.

120 ASVe, PGV, b. 21, fasc. 1346. Padova, 10 agosto 1814. L'inserimento nella lista era stato disposto dal referente di governo Torresani-Lanzfeld.

121 Il prefetto Leonardo Thiene lo aveva giudicato «il più illuminato del dipartimento nella pubblica amministrazione», essendovi impiegato da venticinque anni. Cit. in Casini, *I candidati al Senato*, 11.

122 Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 532.

123 I discorsi pronunciati il 5 e 7 ottobre 1797 erano intitolati *La vera gloria e il meritato della patria* e *Del diritto che ha il più debole sopra il più forte in democrazia e del dicadimento di esso diritto nell'aristocrazia e nella monarchia*. Leso, *Verona 1797: considerazioni linguistiche*, 93-6.

anche il ruolo di segretario della re-istituita Municipalità di Verona sotto controllo cisalpino, esercitato nel 1801.¹²⁴ Incaricato d'informarsi sugli impiegati della Prefettura dell'Adige, nella primavera del 1814 il delegato di polizia Amberg sottolineò che Cristani aveva abbandonato il proprio posto e suo nipote Giacomo, scrittore, appartenente a «una ricca famiglia», era anch'esso assai incline al governo napoleonico.¹²⁵

Pesava poi sul veronese l'affiliazione alla massoneria, verso la quale Francesco I nutriva una personale diffidenza.¹²⁶ Nel 1818 l'imperatore si riservò di decidere personalmente l'ammissione ai pubblici impieghi di ex massoni, la cui eleggibilità era subordinata all'invocazione di un atto di perdono del sovrano.¹²⁷ Il governo austriaco sovrastimava la valenza politica delle logge che, lo si è visto, offrivano agli iscritti soprattutto una nuova modalità di aggregazione, creando «una società per favori e per raccomandazioni di tipo nuovo e post-cetuale».¹²⁸ Lo aveva sottolineato anche Luigi Paulucci, scrivendo con il consueto pragmatismo che «se il governo generale avesse voluto escludere tutti gli impiegati liberi muratori avrebbe dovuto quasi tutti licenziarli», dato che pochissimi si erano sottratti alle pressioni del governo napoleonico.¹²⁹ Questo stesso pragmatismo in un secondo momento portò alla riassunzione di numerosi ex affiliati, dapprima pensionati a *demi-solde*, per contenere le spese di bilancio. Tuttavia, la maggior parte di loro rimase esclusa dagli impieghi dopo un primo quinquennio di transizione e la «macchia massonica» rimase per tutti un «segno indelebile».¹³⁰

Cristani si scontrò dunque contro il veto che colpiva tutti gli affiliati alle logge che non dimostravano di aver rinnegato il loro passato. Nel 1822 fu escluso dalla carica di assessore perché ritenuto un «fanatico framassone

124 ROP 1801, 102-4. Nel 1801 Cristani divenne anche socio dell'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona, per la quale negli anni successivi rispose a vari quesiti posti dal governo sull'organizzazione amministrativa, giudiziaria e politica del territorio veronese, e della quale scrisse anche la storia fra il 1810 e il 1820. *Memorie dell'Accademia d'agricoltura*, 5: 404-8. Per la storia redatta da Cristani cf. *Memorie dell'Accademia d'agricoltura*, 9: 41-116.

125 ASVe, PGV, b. 19, fasc. 782. Verona, 22 aprile 1814. Tabella redatta dal delegato di polizia Amberg.

126 Sull'appartenenza di Cristani alla massoneria vedi *Documenti del Risorgimento*, 1: 54-5. Il 3 marzo 1814 una determinazione sovrana prescrisse a tutti gli impiegati dell'amministrazione italiana di giurare di non appartenere a logge e società segrete o, in caso contrario, di uscirne all'istante. ASVe, PGV, b. 6, fasc. 557. Lettera del cancelliere aulico Lazansky, 19 marzo 1814.

127 Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 200.

128 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 252.

129 ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2248. Il rapporto s.d. e senza firma è contenuto in una lettera del 1 aprile 1814 indirizzata al ministro di Polizia Franz von Hager. Ritengo che si tratti della minuta di una risposta di Paulucci a un dispaccio del 17 marzo precedente.

130 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 253-4.

ed entusiasta per la moderna filosofia», nonché uno «tra i corifei del partito democratico», che nel Regno d'Italia aveva fatto a gara «con tutti i più fieri nemici dell'Austria nell'odio e nel disprezzo di questa potenza». La buona preparazione amministrativa gli fu riconosciuta, così come un comportamento fattosi via via più prudente, ma queste considerazioni non parvero sufficienti. Quattro anni prima Cristani era stato proposto anche per un seggio all'interno della Congregazione provinciale, ma la terna dei candidati era stata respinta, sia per il rifiuto di uno dei propositi, sia perché l'ex segretario era stato dichiarato privo dell'estimo prescritto. Forse si trattava di un pretesto, dato che nel 1820 un rapporto del commissario di polizia Amberg descriveva il «pensionato» Cristani come un possidente «molto comodo». «Fondatore di una loggia» e in passato «gran fanatico per la Democrazia», questo sessantatreenne nubile e dal carattere «timoroso» ormai non era più una minaccia, ma nemmeno era «amico» del governo.¹³¹

Al pari di Cristani, altri funzionari del Regno d'Italia non furono reimpiiegati dal nuovo governo, poiché giudicati troppo compromessi con il vecchio regime. Tuttavia, così com'era accaduto per le destituzioni seguite all'invasione del 1809, anche gli austriaci sperimentarono quanto licenziare fosse assai più semplice che sostituire. John Rath ha sottolineato come, fintantoché l'esito della guerra rimaneva incerto, a farsi avanti per i posti vacanti fossero soltanto opportunisti che non avevano nulla da perdere.¹³² Come riferiva una nota sugli impiegati nel dipartimento di Passariano rimessa al supremo cancelliere Luigi Ugarte, gli individui idonei al pubblico servizio erano pochi, tanto più che molti se n'erano andati all'arrivo degli austriaci, e quei pochi ch'erano rimasti «presi da un infondato timore di nuovi politici cambiamenti, e memori delle vigorose misure adottate dal governo italiano nell'anno 1809», si mantenevano a distanza, rifiutando ogni pubblica mansione.¹³³

In un simile contesto anche gli oppositori più tenaci del governo napoleonico, messi di fronte alla necessità di provvedere al quotidiano disbrigo degli affari, si trasformarono in difensori di quegli impiegati, esperti ma vicini al regime precedente, che il governo allontanava. Accadde al prefetto provvisorio dell'Adige Antonio Maffei, uno degli esponenti di quel mondo nobiliare marginalizzato in età napoleonica che riacquistò posizioni di preminenza nelle primissime fasi del nuovo corso come principale interlocutore del governo. Con l'eccezione dell'ex consigliere di Prefettura dell'Adriatico Marc'Antonio Pasqualigo, nominato a Padova, gli altri prefetti provvisori appartennero infatti a questa categoria: Andrea Tornieri

131 Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 201. Il rapporto di Amberg è datato Verona, 22 settembre 1820. Alberti, *Elenchi di compromessi o sospettati politici*, 102.

132 Rath, *The Provisional Austrian Regime*, 33.

133 ASVe, PGV, b. 13, fasc. 146. Gennaio-febbraio 1814. Nota non firmata inviata a Ugarte.

a Vicenza, Luigi Savorgnan a Udine, Girolamo Onigo a Belluno e Antonio Porcia a Treviso. La loro scelta era stata ispirata dalle realtà locali, tant'è vero che molti di loro rappresentarono i rispettivi territori a Vienna presso la Commissione aulica di organizzazione centrale e poi furono designati dai Consigli dipartimentali per giurare fedeltà all'arciduca Giovanni. Tuttavia, dopo quest'iniziale *revanche*, la scarsa competenza di cui fecero prova li portò ben presto ad essere accantonati, a beneficio di ex funzionari napoleonici.¹³⁴

Ciò nonostante, ancor prima del governo, era stato proprio un prefetto provvisorio come Maffei a sottolineare la necessità di personale avvezzo a quell'amministrazione napoleonica che molti funzionari austriaci operanti nelle zone occupate stavano iniziando ad ammirare.¹³⁵ Conscio che le «persecuzioni» sofferte a causa del precedente governo e la «costante avversione per ben diciotto anni alle sue massime perniciose» gli garantivano l'imparzialità, il prefetto provvisorio dell'Adige intervenne più volte per preservare alcuni impiegati dalla destituzione.¹³⁶ Quando il governo gli chiese di verificare il contenuto di una denuncia anonima che accusava numerosi amministratori pubblici di vario ordine e grado, Maffei controbatté a tutto ciò che veniva contestato, attribuendo la maggior parte degli abusi al clima di guerra di quei mesi. L'anonimo denunciatore «non pretenda che sulle orme di Marte nascano i fiori», scrisse, aggiungendo che occorreva avere pazienza, poiché ben presto la nuova organizzazione austriaca avrebbe provveduto a trovare «quel giusto mezzo, il quale allontanandosi egualmente dalla troppa semplicità della Veneta amministrazione, e dall'involuta complicazione del sistema francese ed italiano» avrebbe portato all'ordinato disimpegno degli affari.¹³⁷ Non è chiaro cosa intendesse esattamente il veronese con quest'affermazione, ma ciò che il gruppo sociale di cui era espressione chiese e ottenne da Vienna - attraverso la creazione delle Congregazioni - andò nella direzione opposta, finendo per creare un sistema amministrativo ben più complesso e farraginoso di quello napoleonico.¹³⁸

134 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 13-14, 121-2; *Il Regno Lombardo-Veneto*, 81-3. In area veneta il caso più eclatante fu quello di Antonio Porcia, accusato di numerose malversazioni, fra cui la percezione di una percentuale sugli appalti concessi dalla Prefettura. ASVe, PGV, b. 14, fasc. 213. Padova, 22 maggio 1814. Carlo Giusto Torresani-Lanzfeld ad Antonio Porcia. Treviso, 5 giugno 1814. Antonio Porcia a Heinrich von Reuss-Plauen.

135 Su quest'ammirazione vedi Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 20.

136 ASVe, PGV, b. 18, fasc. 621. Verona, 16 giugno 1814. Il f.f. di prefetto dell'Adige al Governo generale.

137 ASVe, PGV, b. 20. Verona, 16 agosto 1814. Il f.f. di prefetto dell'Adige al Governo generale.

138 Non per nulla nel 1819 numerosi delegati provinciali chiesero di abolire le Congregazioni, rivelatesi «un ostacolo di non poco peso per il normale e puntuale decorso dell'amministrazione». Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 44-6.

Ad ogni modo, le rassicurazioni di Maffei non persuasero il governo, che provvide ugualmente al licenziamento di numerosi impiegati, tra cui il prezioso contabile prefettizio Luigi Salmasi.¹³⁹ Fu allora che il prefetto esternò con forza il proprio malcontento, scrivendo che le sue decisioni nei confronti degli impiegati non erano animate da «sovverchia bontà», ma da uno «spirito di moderazione» che era «il primo dovere di un magistrato», incaricato di amministrare al meglio nell'interesse dello Stato. Maffei affermò di aver voluto mantenere quegli impiegati della cui condotta era certo, e che per le loro capacità erano utili «e difficili a rimpiazzare». La destituzione di Salmasi si era rivelata una scelta pessima, sia perché ne era derivato un intralcio alla contabilità, sia perché - non avendo egli alcuna colpa - la sua rimozione aveva «ispirato una somma inquietudine» in tutti gli altri impiegati. Spiegò poi come stavano realmente le cose:

Assolutamente mancanti siamo nel mio dipartimento di abili impiegati; facile è il dimettere, difficilissimo il rimpiazzare. [...] Se un accidente qualunque, ovvero una malattia, mi priva di un capo sezione, io non ho con chi utilmente rimpiazzarlo, né fra i miei impiegati, né fra i cittadini della mia Patria: se il governo mi priva con ulteriori demissioni degli altri pochi impiegati che mi restano, gli affari non potranno più camminare, ed io non saprò come condurre un dipartimento di circa trecento milla abitanti, che in sette mesi mi diede 17000 numeri di protocollo, e che i politici cambiamenti ed una guerra devastatrice posero in un sommo disordine.

Infine, aggiunse che occorreva fare attenzione ai molti abili intriganti e diffidare delle lettere anonime, così come di tutti coloro «che gettano la pietra nascondendo la mano», passando il tempo a percorrere gli uffici del governo generale «denigrando la fama di tutti e cercando di pescare nel torbido». Bisognava diffidare dei militari, che spesso vedevano complotti politici inesistenti, soltanto per giustificare le loro vessazioni sul territorio; bisognava diffidare dei cercatori d'impiego, «che non isperano di ottenerlo che precipitando coloro che lo coprono», e infine bisognava diffidare «de' fanatici, che dominati da uno spirito di cieca vendetta» facevano di tuttata l'erba un fascio, dimostrandosi spesso «i più feroci persecutori di quegli stessi che non ha guari adularono bassamente». Concluse chiedendo che al posto di Salmasi fosse nominato l'aggiunto contabile Capponini, un giovane abile e pratico degli affari, argomentan-

¹³⁹ Come emerge dalla lettera seguente, oltre a Salmasi e a tutti quelli che si erano allontanati dai loro posti, erano stati dimessi il cassiere del Demanio Giulio Ferrari, il direttore delle poste Barbieri, i due consiglieri di Prefettura Dionisio Stappo e Giovanni Sacco, l'indicista Lonardi, gli scrittori Cristani, Camuzzoni, Frisoni, Silvestri e Montini, i commessi alle porte di città Franceschini e Pallavicini.

do che trattandosi di una parte principale dell'amministrazione aveva il diritto di conoscere a fondo la persona a cui doveva essere affidata. Gli sarebbe stato perciò «sommamente doloroso» il «vedervi nominato uno straniero».¹⁴⁰

Il segretario imperiale e referente di governo Torresani-Lanzfeld rispose a Maffei che la capacità e l'onestà da lui tanto lodate in Luigi Salmasi non erano titoli sufficienti a ricoprire un impiego. Occorreva anche «un sincero attaccamento» al sovrano, che certo il suo protetto non aveva, poiché da più fonti lo si era rilevato «complice o applauditore dei dileggi» all'imperatore avvenuti nel 1809, durante un «famoso pranzo» organizzato dalle principali autorità del dipartimento per festeggiare la vittoria di Wagram. Era inoltre un «fanatico apologista di Napoleone e del cessato sistema», sulla cui dimissione si era espresso direttamente Francesco I. Concluse poi ribadendo che i «cattivi soggetti» dovevano essere allontanati, e che il governo avrebbe tenuto fede a questo principio, tanto più che non mancavano individui adatti in cerca d'impiego.¹⁴¹

Ancora una volta, il 1809 finiva per fungere da spartiacque nella carriera di un individuo, sebbene in questo caso non c'entrassero i mesi d'invasione nemica. Come si è visto attraverso i casi di Longhi, Quadri e Mengotti, il riferimento a quell'anno era uno degli elementi ricorrenti all'interno dei dossier sul reimpiego, presente sia nelle lettere degli aspiranti, sia nelle informative della polizia. Gli altri elementi politicamente sensibili più ricorrenti erano il comportamento tenuto nel corso del 1797, la già citata adesione alla massoneria e un'eccessiva solerzia in materie delicate come la coscrizione, la polizia e la fiscalità.

Un dossier relativo all'ex consigliere di Prefettura dell'Adige Dionisio Stappo ne conteneva una sorta di concentrato. Il veronese era stato denunciato da un certo Giuseppe Forno, che asseriva di essere stato vittima di violenze e abuso d'ufficio da parte del funzionario, da lui descritto come «un giacobino tutto facitore del passato governo francese», che nel 1797 si era messo a girare per i paesi predicando la democrazia. Nel 1810 aveva partecipato a un banchetto nel corso del quale l'arciduca Carlo era stato pesantemente deriso, mentre nel 1812 era stato incaricato della coscrizione per il cantone di Verona, manifestando la propria solerzia attraverso la requisizione di un terzo in più degli uomini necessari.¹⁴² Le informazioni raccolte dal direttore di Polizia von Raab confermarono la fedeltà di Stap-

140 ASVe, PGV, b. 24, fasc. 1360. Verona, 20 settembre 1814. Antonio Maffei al Governo generale. Non ha guari significa non molto tempo fa. Battaglia, *Grav-Ing*, 127.

141 ASVe, PGV, b. 24, fasc. 1360. Venezia, 6 ottobre 1814. Torresani-Lanzfeld al f.f. di prefetto dell'Adige.

142 ASVe, PGV, b. 18, fasc. 621. Questo era quanto affermava Giuseppe Forno nella sua deposizione, datata 26 aprile 1814.

po al «sistema francese» dal 1797 in avanti, la sua antipatia verso l'Austria e l'appartenenza alla massoneria.¹⁴³ Mai più reimpiegato dal Regno Lombardo-Veneto, nel 1820 il commissario di polizia Amberg continuò a descriverlo come un massone «gran fautore della democrazia», anche se questo «comodo possidente», sessantenne e padre di due figli, ormai si occupava soltanto della propria famiglia e si dedicava all'agricoltura.¹⁴⁴ Gli Stappo appartenevano infatti ad una «borghesia colta, benestante ed attiva» formata da imprenditori, professionisti e possidenti, che nel corso dell'Ottocento si inserì a pieno titolo all'interno dell'élite veronese, unendosi, lo si è visto, alla famiglia Giuliari.¹⁴⁵

Sempre attorno alla crisi del 1809 ruotavano invece le domande d'impiego di Vettor Gabriel e Antonio Crespi. Ex segretario della cancelleria ducale, Gabriel durante il periodo austriaco era stato segretario del presidente dell'Arsenale e segretario aulico al Consiglio di guerra a Vienna, passando poi al ruolo di amministratore generale dei boschi all'avvento del Regno d'Italia. In una lettera inviata al maresciallo Bellegarde nel maggio del 1814 raccontò di essere stato accusato dal suo stesso segretario di favoritismo nei confronti dell'Austria nel corso delle vicende del 1809, meritando una severa reprimenda da parte del ministro delle Finanze. Pesando su di lui come un «delitto» il servizio svolto anni prima a Vienna, era stato degradato da amministratore a semplice ispettore generale ai boschi. Difeso così dall'accusa di «poco attaccamento alla casa d'Austria» e appoggiato dal federmaresciallo de L'Espine, Gabriel riuscì a mantenere il suo nuovo incarico di «capo d'amministrazione dell'imperial regia marina».¹⁴⁶ Allo stesso modo, il giudice della Corte del Tagliamento Antonio Crespi, per riottenere il proprio posto e «allontanare da sé il sospetto di avversione verso l'austriaco governo», inviò una lettera del capitano Luigi Finetti, da lui inquisito nel 1809 in qualità di capo degli insorgenti, in cui si affermava che «senza l'assistenza affettuosa e senza le indagini religiose ed umane» di Crespi a quell'epoca molti sarebbero stati giustiziati.¹⁴⁷

143 ASVe, PGV, b. 18, fasc. 621. Padova, 19 luglio 1814. Il direttore di Polizia al governatore civile e militare Heinrich von Reuss-Plauen. Quest'ultimo aveva assunto il proprio ruolo nel dicembre del 1813, sostituendo il governatore provvisorio Johann von Thurn. Rath, *The Provisional Austrian Regime*, 17.

144 Verona, 22 settembre 1820. Alberti, *Elenchi di compromessi o sospettati politici*, 101.

145 Ferrari, *In punta di penna: vicende di famiglia*, 109.

146 ASVe, PGV, b. 14, fasc. 246. Venezia, 9 maggio 1814. Vettor Gabriel al maresciallo Bellegarde. Venezia, 12 maggio 1814. Il conte de L'Espine ad Anton von Raab. Alla sua morte, avvenuta nel 1817, Gabriel risultava però ispettore generale dei boschi, ruolo nel quale subentrò poi il friulano Giuseppe Bojani, già consigliere di Prefettura e intendente di Finanza di Udine, che aveva già svolto quel ruolo in passato. Lazzarini, *I boschi pubblici della Carnia*, 105.

147 ASVe, PGV, b. 34, fasc. 2437. Venezia, 26 dicembre 1814. Nota sui documenti inviati da Antonio Crespi.

Dopo il 1809, l'anno citato con maggior frequenza all'interno dei dossier era il 1797: vero e proprio terreno minato del reimpiego, la partecipazione alla stagione democratica necessitava di articolate giustificazioni. Se alcuni poterono mettere in evidenza di essersi astenuti da ogni incarico, come il consigliere di Prefettura dell'Adriatico Marc'Antonio Pasqualigo, altri non erano nelle stesse condizioni.¹⁴⁸ Avendo ricoperto un ruolo pubblico, Tommaso Gallini e Francesco Vendramin furono costretti infatti a una lunga disamina della loro condotta, con la speranza di ottenere la revoca della sospensione dal servizio.

Malgrado avesse già raggiunto i sessantotto anni, nel 1814 il primo presidente della Corte d'appello di Venezia era intenzionato a ottenere il reintegro, o almeno un sussidio, asserendo di aver bisogno di mezzi di sostentamento. Per questo Gallini si presentò al governo austriaco come una delle vittime della «rivoluzione di Venezia», a cui disse di non aver cooperato in nessun modo, essendo stato estraneo a club e società segrete. Pochi giorni prima del 12 maggio gli era stato chiesto di fare da mediatore con Giovanni Andrea Spada, «supposto capo di giacobini», per concertare con lui un cambiamento di governo senza spargimenti di sangue, ma Gallini assicurò di aver avvertito il Doge l'indomani. Nominato poi «fra molti buoni» membro della Municipalità provvisoria e «ignaro dei molti cattivi» che vi erano stati inclusi, aveva accettato «dopo molta ripugnanza», impegnandosi a lottare «contro ogni misura ingiusta e violenta». La sola «colpa politica» di cui si riteneva responsabile era quella di aver acconsentito a far sequestrare la valigia che conteneva la posta di Vienna, incluse istruzioni riservate sui negoziati di pace, che era stata aperta a sua insaputa il giorno dopo. Per quest'unico errore aveva deciso di emigrare subito dopo il 1797, rassegnandosi a perdere amici, parenti e ricca clientela «per andare ramingo e povero a vivere altrove», prima a Bologna, poi a Lugano e infine a Pisa, rinunciando «costantemente il titolo e l'emolumento di legislatore nella Repubblica cisalpina». Il racconto proseguiva con le vicende seguite alla pace di Lunéville e con l'elenco degli impieghi, da lui sostenuti «con rassegnazione e zelo», ma «senza riscaldo né acciecamiento».¹⁴⁹

Anche l'intendente di Finanza di Venezia Francesco Vendramin sperava di riottenere il proprio posto, e perciò nella primavera del 1814 inviò due dossier contenenti lunghi memoriali e un folto numero di documenti allegati. Gli elementi principali sui quali insisté il patrizio veneziano furono

148 ASVe, PGV, b. 19. Venezia, 20 luglio 1814. Marc'Antonio Pasqualigo al Governo generale. Forse non sapendo che in un rapporto riservato di lui si diceva: «odiato per le misure violente da esso tenutesi in oggetti di coscrizione a' quali providde» non tentò di giustificare il proprio operato su questo punto. ASVe, PGV, b. 17, fasc. 599. S.d., ma inserito in una missiva datata Padova, 16 aprile 1814.

149 ASVe, PGV, b. 21, fasc. 959. Venezia, 19 maggio 1814. Tommaso Gallini a Heinrich von Reuss-Plauen.

la condotta tenuta in qualità di bailo a Costantinopoli nel 1797 e lo svolgimento dell'incarico d'intendente, in un contesto in cui «i sistemi finanziari erano severissimi» e le autorità «sorvegliavano col maggiore rigore sulla loro osservanza». Pur senza nominarle, Vendramin faceva riferimento alle leggi sul blocco continentale, che a Venezia «risultavano ancor più pesanti», per via della posizione e della vocazione commerciale della città. Ciò nonostante, l'ex funzionario affermò di aver sempre esercitato le sue funzioni «con moderazione», cercando laddove possibile di agire in favore dei suoi concittadini. Seguiva poi un lungo *Promemoria relativo alle combinazioni in cui trovavasi il Vendramin in Costantinopoli dopo la caduta della Veneta Aristocratica Repubblica*, in cui l'ex patrizio ricostruiva la sua condotta in qualità di bailo, separando il periodo precedente il trattato di Campoformido da quello successivo. Ricevuta una ducale che lo informava dell'abdicazione del Maggior Consiglio, Vendramin scrisse di aver allora deciso di rimanere al suo posto, nell'interesse dei veneziani stanziati nell'Impero ottomano. Lontano «oltre mille miglia» dalla patria, affermò di essere rimasto all'oscuro delle trame rivoluzionarie e di aver supposto che il nuovo governo fosse legittimo, emanando dal precedente. D'altronde, con il suo comportamento era riuscito a mantenere l'ordine fra gli oltre mille veneziani che abitavano a Costantinopoli, a salvare gli interessi di un gran numero di bastimenti mercantili e a conservare depositi e archivi. Se non avesse collaborato con il nuovo governo, l'ambasciatore francese avrebbe potuto dichiararlo emigrato, privandolo dei suoi beni e prendendo possesso di tutto. Dunque, il suo comportamento non poteva meritare alcuna censura, a meno che non vi fosse «uno spirito animoso di persecuzione e partito», che tuttavia sarebbe stato «ben sorprendente» trovare, «dopo il corso di sedici anni, in mezzo a tanti cangiamenti politici».

A quest'articolata esposizione ne seguiva un'altra, intitolata *Promemoria indicante la situazione di un intendente di Finanza nel passato regime italico e singolarmente di quello di Venezia*. Attraverso di essa, Vendramin intendeva dimostrare che il suo ruolo di funzionario napoleonico consisteva nella mera esecuzione delle leggi e delle decisioni dell'autorità superiore. Durante il blocco di Venezia l'intendente affermò di aver potuto soltanto eseguire gli ordini del comando militare, cercando però di far presente in via consultiva alla Commissione di Finanza e alle altre autorità che la città non poteva più provvedere alle imposte straordinarie, che la popolazione continuava ad immiserire e che la scarsità di viveri aumentava di giorno in giorno.¹⁵⁰ D'altronde, nell'ambito degli esigui spazi di manovra che gli

¹⁵⁰ PGV, b. 16. La lettera di Francesco Vendramin è s.d., ma presenta sul verso una nota di Torresani-Lanzfeld datata Padova, 7 luglio 1814. Il 10 marzo 1814 Emanuele Cicogna annotò: «Tre milioni, fino ad ora, di lire italiane il governatore [il generale Seras] ha cavato a' nostri mercanti e possidenti». Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 200.

erano concessi, Vendramin aveva sempre cercato «di mitigare il rigore delle leggi in esecuzione» e ridurre le pene a chi era caduto in contravvenzione, tanto da essere considerato «debole» dai suoi superiori. Si era anche adoperato affinché il commercio fosse facilitato, o almeno fossero temperate le leggi che lo limitavano, per via delle «gravose tasse» e delle eccessive regole, arrivando persino a lodare «i sistemi liberali del governo austriaco», che lo avevano reso in precedenza «floridissimo». ¹⁵¹

Vendramin, tuttavia, non ottenne alcun reimpiego. Le informazioni raccolte sul suo conto dalla polizia austriaca tacciarono di «fanatismo democratico» la sua condotta nel corso del 1797 e di «eccessivo vigore» quella più recente come intendente di Finanza; era stato inoltre uno dei membri «principali» della loggia massonica di Venezia e si diceva che non fosse amato dai suoi concittadini. ¹⁵² In effetti, la polizia non sembrava essersi sbagliata: Emanuele Antonio Cicogna nel suo diario commentò con giubilo la destituzione di Vendramin, che a suo dire era stato cagione d'infiniti mali. Per quanto «coprisse un impiego di per sé stesso odioso», avrebbe potuto cercare di unire gli interessi dello Stato a quelli della città, cosa che invece - malgrado le sue dichiarazioni - secondo molti non aveva fatto. Al contrario, Cicogna si dolse della sospensione di Tommaso Gallini e Luigi Longhi, che conosceva personalmente e stimava. Se quest'ultimo fu reintegrato, lo si è visto, altrettanto non accadde all'anziano primo presidente della Corte d'Appello, un uomo integerrimo ed esperto sul lavoro, ma «vero francese» in fatto di religione e politica. ¹⁵³ Alcuni mesi dopo Gallini e Vendramin ringraziarono il governo, che il 26 settembre aveva deciso di trattarli a norma delle direttive sulle pensioni corrisposte ai pubblici funzionari, pur continuando a proporsi e a sperare

151 ASVe, PGV, b. 22, fasc. 1071. La lettera di Francesco Vendramin è s.d., ma presenta sul verso una nota di Torresani-Lanzfeld datata Padova, 28 maggio 1814. A conferma delle sue affermazioni, Vendramin allegò una lettera in cui il ministro delle Finanze gli chiedeva di denunciare i propri subalterni, se necessario, abbandonando la sua usuale «dolcezza». Milano, 6 agosto 1811. Altri allegati testimoniavano invece i tentativi dell'intendente di difendere gli interessi economici di Venezia, attraverso il carteggio con il ministro delle Finanze e con il direttore generale delle dogane. Ottobre 1810 - novembre 1813.

152 ASVe, PGV, b. 17, fasc. 599. S.d., ma inserito in una missiva datata Padova, 16 aprile 1814. Nella stessa direzione andava il parere di Pietro Antonio Bondioli, medico personale di Vendramin nel 1797, secondo cui il bailo aveva esultato alla notizia della «rivoluzione delle Province Venete» e vi aveva aderito. Cf. gli opuscoli *Rapporto d'una festa civica celebrata in Costantinopoli da Francesi e Veneziani riuniti, per la felice rigenerazione di Venezia* e *Lettera ad un amico di Costantinopoli sugli attuali pericoli del Turco*. Pillinini, *Il 'Veneto governo democratico'*, 30.

153 Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 218. 16 maggio 1814. Le opinioni di Gallini erano descritte con toni più moderati nella «Tabella de' funzionari, degli impiegati della Corte d'appello in Venezia estesa a termini dell'ossequiato dispaccio governativo del giorno 19 febbraio anno 1814 n. 210» redatta dal procuratore generale Girolamo Trevisan. ASVe, PGV, 17, fasc. 1279. Di conseguenza, è possibile che la destituzione del veneziano non fosse dovuta a ragioni politiche, ma anagrafiche.

in un nuovo impiego.¹⁵⁴ La stessa caparbia e gli stessi scarsi risultati li accomunarono a Rocco Sanfermo e ai suoi figli: tutti devoti da anni alla causa napoleonica, la loro vicenda esemplifica il destino di quei funzionari, più 'politici' che tecnici, che terminarono la loro carriera nel 1814 tra chiacchiere e maldicenze.

6.2.3 Dicerie e pubblico stigma: il *conte patata* e altre vicende

I cambi di regime sono periodi che si prestano alla diffusione di calunnie e a regolamenti di conti di ogni genere. Gli anni compresi tra il 1813 e il 1815 non fecero eccezione, vista la consistente mole di denunce, soprattutto anonime, giunte nelle mani del governo provvisorio austriaco. Bersaglio della collera generale furono soprattutto gli ex funzionari napoleonici, sia perché incarnavano gli aspetti più odiati del precedente governo - tassazione e coscrizione in primis - sia perché un loro licenziamento poteva aprire nuove prospettive occupazionali a chi fino a quel momento era stato escluso.

Tra le 'vittime' di quest'ondata diffamatoria spicca l'intera famiglia veneziana dei Sanfermo, la cui sorte era legata a doppio filo a quella del Regno d'Italia. Infatti, il padre Rocco era consigliere di Stato, mentre i tre figli Giovanni Battista, Marco e Antonio erano rispettivamente giudice presso la Corte d'appello di Venezia, colonnello addetto allo stato maggiore del viceré e aggiunto alla segreteria della Prefettura dell'Adriatico. La caduta dell'astro napoleonico destabilizzò la loro situazione, lasciandoli non soltanto privi d'impiego, ma privi anche di punti di riferimento. Chiedendo ad Alvise Querini Stampalia d'interessarsi affinché gli fossero concessi i compensi arretrati e la pensione maturata, Rocco Sanfermo nel settembre del 1814 gli espresse anche il proprio disorientamento. Domandò infatti all'ex collega a chi avrebbe potuto affidarsi, visto che Aldini sembrava non aver più «nessuna influenza».¹⁵⁵

Benché da un lato si muovesse per ottenere una pensione, dall'altro Sanfermo tentò anche la difficile carta del reimpiego. D'altronde, aveva alle spalle una lunga carriera, iniziata percorrendo il *cursus honorum* tipico dei segretari della Cancelleria ducale veneziana, che lo aveva portato agli incarichi di ministro residente a Torino e a Londra. Tuttavia, anziché raggiungere la capitale britannica, nel 1795 si era fermato a Basilea per tenere informato il governo marciando sui negoziati che avrebbero condot-

¹⁵⁴ ASVe, PGV, b. 34. La lettera di Francesco Vendramin è s.d., mentre quella di Tommaso Gallini è datata 20 ottobre 1814.

¹⁵⁵ FQS, *Archivio privato Querini, Lettere*, b. 1. Milano, 19 settembre 1814. Rocco Sanfermo ad Alvise Querini Stampalia.

to all'omonimo trattato di pace, palesando sin d'allora un atteggiamento favorevole agli interessi francesi.¹⁵⁶ Gli ultimi mesi della Repubblica Sanfermo li aveva vissuti da vicino, in qualità di segretario assistente delle cariche straordinarie elette dal Senato e inviate in terraferma, fra cui il provveditore generale Nicolò Foscarini, il provveditore straordinario a Verona Giuseppe Giovanelli e il provveditore straordinario a Vicenza Andrea Erizzo.¹⁵⁷ Dopodiché, passato il governo nelle mani della Municipalità, nel giugno del 1797 era stato inviato a Parigi in qualità di ministro plenipotenziario, dov'era rimasto sino alla stipula del trattato di Campoformio. All'arrivo degli austriaci, il diplomatico era stato accusato di aver tradito il suo governo dalla *Relazione sommaria della perdita della veneta aristocratica repubblica*; accuse da cui si era difeso nel 1799, dando alle stampe la *Condotta ministeriale del conte Rocco Sanfermo Carioni Pezzi*.¹⁵⁸

L'anno successivo il maggiore dei suoi figli, il ventiduenne Giovanni Battista, si era laureato in legge all'università di Padova, dopo aver inizialmente seguito le orme paterne come segretario della Cancelleria ducale, dov'era rimasto sino alla fine della Repubblica. Dopo aver esercitato per un periodo l'avvocatura, il giovane nel 1805 era riuscito ad ottenere l'incarico di assessore criminale nel Tribunale Collegiale di Padova. Quando all'arrivo dei francesi in città era stato istituito un governo provvisorio, Girolamo Polcastro aveva deciso di dare all'anziano presidente Antonio Nalin «per aiutanti e cooperatori due vispi giovanotti di molto ingegno, pratici della lingua francese e notti a quella specie di operazioni», cioè i fratelli Giovanni Battista e Marco Sanfermo.¹⁵⁹ Giovanni Battista poco dopo era stato nominato procuratore generale presso il Tribunale d'appello di Padova, incarico ben presto commutato con quello

156 Questo era quanto aveva affermato il ministro degli Esteri austriaco Johann Freiherr von Thugut, che ne aveva mosso rimostranza al Senato. L'ambasciatore veneziano a Vienna Agostino Garzoni aveva poi deciso di alleggerire le accuse mosse a Sanfermo per non pregiudicarne la carriera. Le inclinazioni politiche di Sanfermo non erano però passate inosservate, se nel 1796 un biglietto anonimo rinvenuto nei bossoli del Maggior Consiglio lo aveva denunciato come partigiano dei francesi. Galtarossa, *Mandarini veneziani*, 100-1, 277. Anche Francesco Pesaro, Piero Donà e Francesco Battaglia avevano preso le difese di Sanfermo, ma il Senato aveva comunque deciso di richiamarlo. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, 1: 74-5.

157 Per il suo impegno a favore della popolazione veronese durante i mesi dell'occupazione francese, il 29 dicembre 1796, su mozione del provveditore di Comun Francesco Emilei, Sanfermo era stato aggregato al Consiglio cittadino. Sanfermo, *Condotta ministeriale*, 150-3.

158 Sebbene fosse stata pubblicata in forma anonima, la *Relazione* è attribuibile all'ex spia degli inquisitori di Stato Francesco Agdollo. Berengo, *Agdollo Francesco*, 381-2. «Caratterizzato per traditore e vile», il 4 dicembre 1798 Sanfermo aveva scritto al Consiglio di Verona di voler sottoporre la sua condotta «al giudizio del Pubblico». ASVr, PCG, b. 7, fasc. 30. La lettera si trova anche allegata alla *Relazione*.

159 BCP, BP, 1016 xiii, c. 153. *Memorie per servire alla vita civile e letteraria di un padovano*.

di giudice della Corte d'appello di Venezia, da lui mantenuto sino al 1814.¹⁶⁰

Nel frattempo, Rocco Sanfermo si era recato a Parigi al cospetto di Napoleone in qualità di membro della delegazione veneto-friulana, riuscendo a protrarre la propria permanenza nella capitale attraverso la nomina a rappresentante della Dalmazia e dell'Albania. Finita la missione parigina, il 4 settembre 1806 era stato nominato uditore all'interno del Consiglio di Stato, ottenendo tre anni dopo la promozione a consigliere legislativo.¹⁶¹

Per quanto lunga e prestigiosa, la carriera di Rocco Sanfermo diceva molto del suo orientamento politico; ciò nonostante, nel dicembre del 1814 il veneziano inviò al governatore Reuss-Plauen una domanda per essere riammesso in servizio. Attraverso un dettagliato elenco cronologico non omise alcuna delle cariche ricoperte nel corso degli anni, affermando al contempo, con tono ossequioso, di non contare sui propri requisiti, ma sulla sola magnanimità del sovrano. Qualora un reimpiego non fosse stato possibile, Sanfermo chiese di essere ammesso «per puro effetto di grazia» al beneficio di una pensione.¹⁶²

A guastare le aspirazioni del veneziano furono innanzitutto le numerose denunce anonime che giunsero al governo sul suo conto. Una di queste dipingeva la carriera di tutti i membri della famiglia Sanfermo a tinte particolarmente fosche: Rocco era un «fautore della Rivoluzione francese», un «agente segreto del Direttorio e di Bonaparte» che aveva ottenuto il posto di consigliere di Stato «in compenso de' suoi neri tradimenti», mentre i suoi tre figli erano stati educati «col succo velenoso delle massime del giorno», in modo che venerassero anch'essi «la Rivoluzione francese ed il suo direttore Bonaparte». La denuncia se la prendeva in particolare con Antonio Sanfermo, che era stato momentaneamente reimpiegato, con grande sorpresa e scandalo dell'anonimo accusatore.¹⁶³

160 Sulla carriera dei figli di Rocco Sanfermo: ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2248. Rapporto datato 18 maggio 1814. ASVe, PGV, b. 17, fasc. 1279. «Tabella de' funzionari, degli impiegati della Corte d'appello in Venezia estesa a termini dell'ossequiato dispaccio governativo del giorno 19 febbraio anno 1814 n. 210».

161 In qualità di uditore nel 1807 aveva preso parte alla commissione incaricata di regolare l'amministrazione dei comuni e l'anno dopo a quella incaricata di fissare il censo provvisorio all'interno dei territori veneti. Come legislatore nel 1810 aveva dapprima fatto parte di una commissione incaricata della redazione di un nuovo codice penale e in seguito era stato nominato ispettore generale della Pubblica beneficenza. Nel 1812 aveva fatto parte della commissione straordinaria per la revisione generale del Monte Napoleone e successivamente era stato destinato commissario alle Zecche. Infine, nel 1814 aveva presieduto la commissione incaricata di rilevare gli abusi occorsi nelle requisizioni militari in tutti i dipartimenti del Regno. ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2289. Venezia, 12 dicembre 1814. Rocco Sanfermo a Heinrich von Reuss-Plauen.

162 ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2289. Venezia, 12 dicembre 1814. Rocco Sanfermo a Heinrich von Reuss-Plauen.

163 ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2248. Rapporto anonimo, 18 maggio 1814.

Non si trattava peraltro di un caso isolato, poiché – come si è detto – gli ex funzionari napoleonici furono la categoria maggiormente presa di mira. Le accuse mosse loro furono molteplici: come dimostra il caso di Dionisio Stappo, spaziarono delle opinioni politiche filonapoleoniche, o addirittura ‘giacobine’, alla pessima condotta professionale, costellata di abusi e malversazioni.¹⁶⁴ Alcune imputazioni potevano trovare riscontro, mentre altre si rivelavano strumentali. Ne era consapevole il governo austriaco, che mostrò infatti una certa prudenza, dato che – come scrisse Paulucci alla Direzione generale di polizia – gli italiani avevano insita l’abitudine di accusarsi vicendevolmente, «mossi da private passioni, da invidia o livore». Occorreva inoltre essere pragmatici: siccome c’era bisogno di personale che sapesse l’italiano, e che conoscesse l’amministrazione italiana ancora in vigore, gl’impiegati «meno cattivi» dovevano essere mantenuti al loro posto.¹⁶⁵ Per stabilire quali fossero questi impiegati, verificando sia il contenuto delle domande d’impiego, sia quello delle denunce, la Direzione generale di Polizia s’incaricò di far luce sulla condotta di ciascuno, raccogliendo informazioni attraverso gli uffici di polizia locali, invero non sempre esenti da parzialità.¹⁶⁶ In ogni caso, gli austriaci non ignoravano che i funzionari più detestati, e quindi più denunciati, potessero essere quelli più scrupolosi nell’adempimento dei propri doveri: lo stesso Anton von Raab riteneva che potessero servire con altrettanto zelo il nuovo governo.¹⁶⁷ Non a caso, la «*revanche* nobiliar-conservatrice» dei primi anni lasciò il posto a un progressivo recupero dei funzionari di formazione napoleonica, fra cui Antonio Mulazzani, Francesco Galvagna, Marc’Antonio Pasqualigo, Giovanni Battista Combi, Antonio Quadri, Stefano Luigi Gervasoni e i due Mengotti, per limitare il computo a personaggi già menzionati.¹⁶⁸

I Sanfermo non furono della partita, nonostante la loro perseveranza nella richiesta di un reimpiego. Più del padre Rocco si distinse per tenacia il figlio Giovanni Battista, che non comprendeva il motivo della sua sospensione dall’incarico di giudice d’appello, essendo sempre rimasto in sede. In una lettera inviata al nuovo governo, il veneziano espone i propri

164 Sull’accusa di corruzione mosse ai funzionari cf. Dal Cin, *Dénoncer la corruption dans les transitions*, 35-52.

165 ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2248. Il parere di Paulucci fa parte di un rapporto su alcuni impiegati presso la Prefettura del Passariano s.d., ma inserito in una lettera datata Padova, 1 aprile 1814.

166 In particolare, il delegato di Polizia di Belluno Arnaldo Ignazio Steipée sembra aver avuto una sorta di ossessione verso i massoni. I suoi modi furono criticati ad esempio dal conservatore ai boschi di Belluno Doglioni, che se ne lamentò con il Governo generale. ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2284. Belluno, 24 ottobre 1814.

167 Rath, *The Provisional Austrian Regime*, 44.

168 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 111-13; *Il Regno Lombardo-Veneto*, 82-4.

studi e la propria carriera, precisando di aver servito il Regno d'Italia come qualunque altro funzionario, senza «eccessi o riscaldi», e senza mancare di rispetto agli altri governi. D'altronde, come aveva detto il comandante delle truppe austriache a Venezia Marchal, non era più «il tempo de' partiti» e bisognava «spogliarsi» d'ogni parzialità.¹⁶⁹

A conferma del suo atteggiamento neutrale, Sanfermo allegò il testo di una cantata fatta eseguire in casa sua nel 1809 in occasione dell'onomastico di Napoleone, in cui si faceva cenno soltanto al comune voto dei popoli per una pace generale. Così come aveva fatto Luigi Longhi, il veneziano aggiunse che nello stesso anno aveva cercato di «soccorrere una serie di onorati ragguardevoli soggetti» processati dalla Corte speciale dell'Adriatico per il loro attaccamento all'Austria e di aver poi organizzato un pranzo per festeggiare la loro liberazione. Chiese dunque che si interpellasse a riguardo il commissario di Polizia Mulazzani, sicuro di aver mantenuto un comportamento «sempre alieno da ogni qualunque spirito di partito». Infine, prese le distanze dal fratello Marco, che si trovava in quel momento presso il viceré, sostenendo che con lui aveva interrotto i rapporti da anni.¹⁷⁰

È piuttosto singolare la fiducia riposta da Sanfermo nelle dichiarazioni di Antonio Mulazzani, menzionato ben due volte, alla luce di quanto il commissario espose al direttore generale di Polizia. Secondo lui, infatti, erano suscettibili di biasimo sia la condotta del privato cittadino, sia quella del giudice: Sanfermo era un uomo dalle opinioni politiche «riscaldate», «uno fra i più fanatici fautori dei francesi, affascinato lodatore di Napoleone ed imprudente detrattore degli altri governi». In sostanza, esattamente il contrario di quanto aveva affermato il veneziano nella sua lettera. D'altronde, Mulazzani precisò che quest'ultima non raccontava il vero quando parlava dei processi del 1809, tanto che il famoso pranzo offerto da Sanfermo era solo una «prova di amicizia» verso il sindaco di Dolo, cui era unito da affari personali. Ma non era tutto: come giudice «non aveva credito né per sapere, né per diligenza, né per probità» e «cercava quanto meno era possibile di lavorare». Il veneziano lasciava anche forti dubbi sull'equilibrio dei propri giudizi, tanto da essere sospettato talvolta di «corruzione». Infine, nella primavera del 1814 si era reso «più ridicolo che invisibile alla popolazione, per aver messo a coltura del terreno per la semina delle patate, mostrando la perfino sciocca speranza di poter raccogliercle nel tempo del blocco».¹⁷¹

169 Così si era rivolto a Gallini, Trevisan e ad altri funzionari della Corte d'appello che si erano recati ad accoglierlo. Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 213. 26 aprile 1814.

170 ASVe, PGV, b. 13, fasc. 173. Venezia, 2 giugno 1814. Giovanni Battista Sanfermo al Governo generale.

171 ASVe, PGV, b. 17, fasc. 533. Venezia, 13 luglio 1814. Mulazzani al direttore generale della Polizia.

Quest'ultimo episodio gli aveva fatto guadagnare il soprannome di *conte patata*, come scrisse con malcelato disprezzo Emanuele Antonio Cicogna, aggiungendo che Sanfermo aveva dichiarato in pubblico di essere pronto a dare tutte le proprie sostanze per veder protrato il blocco, anche solo di una mezz'ora.¹⁷² Con ciò è probabile che il giudice non intendesse augurarsi la prosecuzione delle miserie dei suoi concittadini, ma la sopravvivenza del Regno d'Italia. Tuttavia, nel clima teso che si respirava in città in quel frangente, le parole e il gesto di Giovanni Battista Sanfermo furono fraintesi, tanto da trasformare il giudice nel simbolo vivente di tutti gli aspetti vessatori dell'amministrazione napoleonica. Infatti, per quanto a prima vista marginale, l'episodio della coltivazione delle patate aveva catalizzato l'attenzione dei contemporanei. All'interno delle annotazioni che descrivevano quei terribili mesi Cicogna lo citò almeno cinque volte, a dispetto di altri eventi ben più rilevanti. Non si rivela risolutivo supporre che quest'insistenza fosse dovuta a un'antipatia personale tra il commesso e il giudice, entrambi impiegati presso la Corte d'appello, poiché la rilevanza della vicenda emerge anche da altre fonti.

Una di queste è la tabella informativa richiesta dal governo al procuratore generale provvisorio Girolamo Trevisan sui membri della Corte d'appello di Venezia, che restituì un dettagliato profilo di Sanfermo, mitigando le affermazioni di Mulazzani. Infatti, sul piano professionale il giudice non era poi così manchevole, essendo dotato di «talenti», «buon senso» e «coltura letteraria»; nel corso della sua carriera aveva d'altronde ampliato «la sfera delle sue cognizioni» e acquisito «molta pratica». Gli veniva rimproverato piuttosto il suo orientamento politico, essendo «molto attaccato al governo italiano ed a' suoi principi». Anche quest'ultimo aspetto, tuttavia, non lo rendeva incapace di servire il nuovo sovrano. In un'apposita sezione, intitolata «osservazioni», l'informativa dava poi conto di tutte le maldicenze che circolavano sull'ex funzionario. Il primo pettegolezzo riguardava la celebre coltivazione di patate, che aveva tratto origine da un avviso pubblico del generale Seras, in cui si invitavano i veneziani a seminare ortaggi nei terreni pubblici, offerti gratuitamente, per far fronte agli approvvigionamenti alimentari. Era poi sorta «qualche popolar diceria» che voleva Sanfermo desideroso «di veder prolungate per gran tempo le angustie de' propri concittadini», quando l'intenzione del giudice, a detta del procuratore, era soltanto quella di fare una piccola speculazione personale. Infondate erano anche le accuse di corruzione, circolate in merito ad una causa commerciale di alcuni anni prima, considerato che nessuno dei detrattori aveva esibito prove scritte di quel che

172 Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 202, 208, 218. 29 marzo, 20 aprile, 16 maggio 1814. Cicogna precisò che Sanfermo aveva ottenuto dal generale Seras il permesso di coltivare venticinque campi che si trovavano alla Giudecca e non mancò di apostrofarlo sempre con i nomignoli *Sanfermo delle patate* o *conte patata*.

affermava. Anch'essa sembrava perciò «una di quelle tante calunnie solite a suscitarsi dai soccombenti contro la riputazione dei magistrati» che non li avevano favoriti». ¹⁷³ È probabile che le dichiarazioni fatte da Trevisan non fossero più obiettive di quelle di Mulazzani, peccando in questo caso di favoritismo. ¹⁷⁴ Tuttavia, a maggior ragione, è interessante notare che il procuratore minimizzò l'episodio della coltivazione di patate, ma non pensò di tacerlo, segno che la sua notorietà glielo impediva. Pareva addirittura che fosse risaputo al di fuori della città, sebbene nel *Giornale* che descriveva l'assedio di Venezia pubblicato da Pompeo Mangiarotti si fosse preferito non farne cenno. ¹⁷⁵

Ad aver fatto sensazione non era unicamente la condotta di Sanfermo, ma anche la reazione popolare che aveva suscitato. Il 19 maggio sul ponte di Santa Caterina a Cannaregio era stato esposto su un palco un fantoccio di paglia vestito di stracci, recante il motto: «morte al coltivatore delle patate». Il pupazzo era conciato in modo tale da avere una patata ficcata in bocca e in ciascuna delle orecchie, una corona di patate sul capo e un altro cesto di patate ai suoi piedi. Secondo il racconto fattone da Cicogna, allo spargersi della notizia era accorsa sul posto molta gente, consapevole di chi fosse il bersaglio del dileggio, iniziando a gridare: «morte al coltivatore delle patate». Una volta calato il buio, la folla non si era affatto dispersa; erano stati accesi dei fanali posti attorno al ponte e al liceo convitto ed erano stati chiamati alcuni cosacchi armati di fucili. A quel punto si era tenuto una sorta di processo e si era letta ad alta voce una sentenza di condanna a morte del «coltivatore delle patate». Allora alcuni soldati e «altri del popolo» avevano scaricato addosso al malcapitato fantoccio una cinquantina di fucilate, gli avevano dato fuoco e lo avevano trascinato lungo la calle di Santa Caterina sotto lo sguardo della folla - duemila persone secondo Cicogna - dalla quale continuavano a levarsi imprecazioni e insulti. Sebbene alcuni cittadini avessero accusato la polizia d'eccessiva indolenza, Cicogna giudicò buona l'idea di permettere tacitamente questo «sfogo popolare», poiché in tal modo l'indignazione e l'odio avevano preso di mira un fantoccio, anziché il vero Giovanni Battista

173 ASVe, PGV, 17, fasc. 1279. Il procuratore generale provvisorio presso la Corte d'appello di Venezia Girolamo Trevisan al Governo generale.

174 Il 18 maggio 1814 Trevisan scrisse al governatore Reuss-Plauen che Sanfermo aveva sempre esercitato il suo ufficio «con fedeltà con diligenza» e fu per suo tramite che il veneziano trasmise una memoria in cui chiedeva di conoscere i motivi della sua sospensione. Il 2 giugno seguente Torresani-Lanzfeld rispose che ogni governo era libero di allontanare dai pubblici impieghi «quegli individui che non godono la di lui confidenza», senza doverne specificare il motivo. ASVe, PGV, b. 21, fasc. 958.

175 Lo annotò Cicogna, augurandosi che l'episodio rimanesse nella memoria delle generazioni future. Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 223. 30 giugno 1814.

Sanfermo, che continuava a passeggiare incurante per le calli di Venezia.¹⁷⁶

Per quanto forse calcato dal cronista, quest'episodio testimonia quali fossero le peggiori conseguenze a cui poteva esporsi chi collaborava con un governo, nel momento in cui avveniva un cambiamento di regime. Infatti, lo sfogo contro le vessazioni subite passava spesso attraverso il pubblico disprezzo per chi aveva rappresentato l'autorità, come si è visto accadde ripetutamente nel corso del 1809. Lo stesso si era verificato al termine della breve parentesi democratica, quando numerosi membri delle Municipalità erano caduti vittima del pubblico biasimo, dei pochi o dei molti. Alvise Pisani, ad esempio, era stato pubblicamente offeso dai gondolieri di casa Tiepolo, che durante l'usuale distribuzione delle candele alle famiglie patrizie, in occasione del funerale di Nicolò Contarini, avevano maltrattato i barcajoli della sua famiglia, tacciandola di giacobinismo. «Stanco di soffrire ingiurie e calunnie», Pisani si era detto pronto a vendicare quell'affronto pubblico, «a riparazione del suo onore».¹⁷⁷ Nel gennaio del 1798, recatosi ad incontrare le autorità austriache in veste di rappresentante del governo padovano, Girolamo Polcastro era stato accolto «da un'ingrata sinfonia d'urli e di fischi» dalla folla assiepata al Portello, che vedeva in lui uno dei principali esponenti della stagione democratica.¹⁷⁸ Nello stesso periodo, narrando in una lettera l'ultima riunione del Governo centrale del Friuli, Cintio Frangipane scrisse che all'uscita dalla sala alcuni suoi colleghi erano stati assaliti «coll'ingiuria, ed insulti più atroci», non riuscendo a spiegarsi come mai tante persone prima assai repute fossero diventate «tutto ad un tratto l'oggetto dell'odio universale».¹⁷⁹

Non si trattava soltanto di reazioni a caldo, come questi episodi lascerebbero supporre. Nel 1850 il giornale *L'Alchimista* ospitò un articolo intitolato *Cenni del sig. Pietro dott. Bajo sulla vita politica, e sulle Opere del Conte Francesco Mengotti*, che ne criticava la condotta definendolo sostanzialmente un 'voltagabbana'. A vent'anni dalla morte dell'economista e a più di trenta dalla fine dell'età napoleonica, a testimonianza della quale rimanevano il settantaseienne Scopoli e l'ottantacinquenne Frangipane, Francesco Luigi Mengotti fu costretto ad intervenire per difendere la memoria dello zio. Per Bajo l'aver servito governi diversi era una «macchia» che dimostrava «incoerenza nell'applicazione dei principi politici», mentre per il nipote di Mengotti quest'incoerenza non sussisteva, dal momento che lo zio aveva servito lo Stato e la Patria nel pubblico interesse, a prescindere

176 Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 219-20. 22 maggio 1814. Quando qualche mese dopo Cicogna andò a vedere di persona i famosi campi della Giudecca scoprì che nemmeno di quello si trattava, ma di zucche e granturco (227). 18 ottobre 1814.

177 Cit. in Gallo, *Una famiglia patrizia*, 182.

178 BCP, BP, 1016 xiii, c. 71. *Memorie per servire alla vita civile e letteraria di un padovano*.

179 Lettera del 16 febbraio 1798. Frangipane, *Le memorie di Cintio Frangipane*, 127-8.

da ogni partito politico. Il fatto che tutti i governi avessero richiesto i servizi dell'economista feltrino non era affatto una macchia, bensì un segno di «stima e fiducia». D'altronde, aggiunse: «se l'imputazione sussistesse, quanti e quanti rispettabili uomini si direbbero macchiati, ed incoerenti per aver continuato a servire sotto le diverse dominazioni che furono in Italia ed altrove dal 1790 in poi!». ¹⁸⁰ Considerazioni come queste, estendibili a buona parte dell'Europa nel periodo compreso tra la rivoluzione francese e il congresso di Vienna, esprimono con efficacia cos'avesse significato per questi individui vivere un'età di cambiamenti continui e di continue transizioni.

180 L'Alchimista, 30 giugno 1850. Per questa citazione ringrazio la cortesia della signora Renata Segre che mi ha permesso di consultare una copia di tale periodico, unitamente ad altra documentazione appartenuta alla famiglia Mengotti, a suo tempo acquisita da Marino Berengo.

